

▷ I VIAGGIATORI ITALIANI DEL NOSTRO SECOLO

MEMORIA DEL SOCIO PROF. GAETANO BRANCA

Grandi progressi degli stranieri nella via delle imprese geografiche. —

a) Viaggi degli Italiani nelle Americhe: Beltrami alle fonti del Mississippi; Codazzi nella Venezuela; ed Osculati lungo il Napo. — b) Viaggi nell'Africa settentrionale: Pananti e Della Cella nella Barberia; Belzoni e Forni nell'Egitto. — c) Viaggi nelle regioni dell'alto Nilo: Sapeto e Stella nell'Abissinia; Castelbolognesi ed Antinori al fiume delle Gazelle; De Bono, Beltrame e Miani al Nilo bianco. — d) Viaggi nell'Africa occidentale: Omboni nell'Angola; Scala nella Guinea; Borghero alla Costa degli Schiavi. — e) Viaggi in diverse parti dell'Asia: Brocchi nella Siria e nell'Egitto; Osculati e De Vecchi in Persia; Dandolo nella Palestina e nel Sudan; De Bianchi nel Curdistan; Botta scopre le rovine di Ninive; la missione italiana in Persia nel 1862; Gavazzi a Bucara; Guarmani nell'Arabia; gli Italiani in Terra Santa; Salerio alle isole Muju; viaggi del conte Vidua.

I grandi viaggi eseguiti nei secoli trascorsi non lasciarono al nostro altra eredità, fuorchè quella di condurre a termine le più difficili esplorazioni negli Oceani glaciali polari e nel centro de' maggiori continenti. Sete di guadagno era lo sprone principale degli antichi viaggiatori, ora vi si è aggiunto più nobile incitamento: l'amore della scienza. I governi europei, i parlamenti coloniali, le società geografiche sorte in molte capitali d'Europa e d'America (1) si fecero

(1) Il signor Behm nel suo prezioso *Annuario geografico* (Gotha, seconda annata 1868) ci dà la seguente lista delle Società geografiche oggi esistenti: Parigi (fondata nel 1821); Berlino (1828); Londra (1830); Bombay (1831); Francoforte (1836); Rio de Janeiro (1838); Messico (1839); Pietroburgo (1845); Darmstadt (1845); Tiflis (1850); Irkutsk (1851);

a patrocinare buon numero di spedizioni scientifiche di cui bene spesso scopo primiero non fu il vantaggio pecuniario, l'aprire nuove vie al traffico, bensì la nobile smania di conoscere con certezza la forma e le fisiche condizioni di quelle regioni che erano rimaste avvolte nell'oscurità, o troppo debolmente chiarite dai viaggi anteriori. Alla nobile gara di aumentare il tesoro della scienza prendono diversa parte secondo la geografica postura e l'ampiezza dei mezzi, non soltanto tutti i popoli più colti d'Europa, ma anche le vigorose popolazioni del nuovo continente che vendicatesi a libertà dovevano sentire potentissimo lo stimolo di esplorare con diligenza le vaste regioni in grembo alle quali stanno riposte tante occulte ricchezze ed un avvenire pieno di promesse. Un potentissimo alleato furono in questo secolo per l'uomo le scienze fisiche tanto progredite. Esse gli insegnarono a giovare del vapore acqueo come di un'immensa forza motrice, gli svelarono le leggi che regolano le correnti marine e le atmosferiche, gli mostrarono all'evidenza le leggi che regolano il corso degli astri e dei satelliti, gli indicarono il modo di valersi di quella forza misteriosa che è l'elettricità, gli spiegarono l'alternarsi delle stagioni nelle varie zone, dei climi, la varia distribuzione degli animali, i fenomeni vulcanici, il moto dei ghiacci, il graduato mutarsi della vegetazione colle latitudini e colle altitudini, i misteriosi movimenti dell'ago magnetico ed i poli delle linee di eguale declinazione, finalmente lo posero in grado di perfezionare grandemente le carte idrografiche e geografiche e tutti gli strumenti nautici. Questi mezzi potentissimi fornitigli dalla scienza l'uomo riconoscente rivolse al servizio della scienza e trovò facile ciò che, ora fanno pochi secoli, più che difficile sembrava impossibile. Spesse volte

Delft (1851); New-York (1852); Vienna (1856); Buenos Ayres (1856); Ginevra (1858); Lipsia (1861); Dresda (1863); Kiel (1867); Vilna (1867); Firenze (1867); Orenburgo (1868).

a prezzo di enormi sacrificii e senza speranza del più piccolo compenso (1) si eseguirono costose spedizioni nei mari ghiacciati che circondano i poli, attraverso le temute torride arene del Sahara africano, dall' uno all' altro degli opposti lidi australici, fra le umide e fredde regioni lacuali del settentrione americano, fra le immense steppe dell' Asia centrale, fra le aspre catene dell' Himalaya e dei Monti Rocciosi, fra i pampas sterminati dell' Amazzoni, le pestifere paludi delle coste equatoriali, le regioni affatto barbare dell' Africa centrale, i pruneti impenetrabili e le selve dell' Indocina, Borneo, Sumatra e Madagascar. Ed a spese dei varii governi, aggiungeremo, si eseguivano già nel nostro secolo trentadue viaggi intorno al globo, che potentemente contribuirono ad arricchire il patrimonio di tutte le scienze naturali ed esatte, ad illustrare con tutta certezza la forma dei mari e delle terre in essi contenute, gettando gran luce su molti punti non ancor bene accertati della fisica, della geografia e della nautica.

Le imprese geografiche costituiscono senza dubbio una delle più vere, delle più legittime glorie del nostro secolo, tanto più se ben si considera che ad esse strettamente si collegano i grandi interessi della colonizzazione, dell' incivilimento, dei progressi del cristianesimo. Fu vera gloria per gli Europei, e specialmente pei Russi e per gli Inglesi, l' avere non soltanto svelate alla scienza tante parti del nostro globo, ma di averle intersecate con gigantesche linee di ferrovie e telegrafi, munite di città, assicurate contro le invasioni de' predoni, liberate dall' orrido giogo dei cruenti sacrifici. Scavate le miniere, navigati fiumi e laghi giganteschi da comodi piroscafi, eseguiti

(1) Dal 1818 al 1860 gli Inglesi spesero trenta milioni di franchi, eseguendo quaranta spedizioni nel gelato arcipelago al nord dell' America. Unico loro scopo fu quello di chiarirne le forme giacchè da quello spaventoso labirinto d' isole desolate non sarà mai a trarsi il menomo lucro.

esatti rilievi di coste lunghissime, introdotta l'agricoltura, protetta la pastorizia, fondati porti, condotte a termine fra mille stenti grandiose ed esattissime carte geografiche, vasti paesi ancora affatto barbari sul principiare del secolo sorsero a nuova vita, entrarono nel consesso degli stati inciviliti, furono conquistati alla scienza, all'umanità.

Qual parte prese l'Italia a questa grande opera? Risorse essa da quel decadimento che abbiamo osservato nel passato periodo? Rinchiusa nel Mediterraneo che oggidì non è più che un gran lago, divisa in piccoli stati, occupata del vitale interesse di sua unità, l'Italia non poté fare quello che bastasse a rivendicarle un primato oramai lontano, e neppure ad assegnarle un posto assai cospicuo fra le nazioni europee, ma fece quanto basta perchè si possa dire ingiusta la totale dimenticanza in cui vollero lasciarla alcuni esimii scrittori stranieri, dei quali abbiamo già citate le parole (1). Non vogliamo esagerare l'importanza dei viaggi fatti da parecchi italiani nel nostro secolo. A tutti è noto che i mezzi e le opportunità del viaggiare si sono grandemente moltiplicate, cosicchè non vuolsi misurare il merito degli odierni col metro istesso che si deve adoperare per gli antichi. Oggidì i fili telegrafici girano in più sensi tutto il globo varcando mari e continenti, comodissimi piroscafi trasportano con mediocre dispendio ed in breve tempo ai lidi più lontani, forti e numerose colonie offronsi dovunque al viaggiatore come saldi punti d'appoggio, e quell'Indostan che i viaggiatori veneziani del decimosesto secolo viaggiavano fra mille pericoli

(1) Dobbiamo qui ricordare che questo lavoro non è che l'ultima parte di un lavoro più vasto intorno ai viaggi degli Italiani da Polo fino a noi. Le parole cui qui si allude sono del signor Oscarre Peschel, autorevolissimo geografo vivente tedesco che a pagina 209 della sua *Storia della geografia* (Monaco 1865) così scrive: « Gli Italiani cui la geografia dovette i maggiori suoi progressi ne' secoli 13° e 14°, ci appaiono siccome guide e maestri degli scopritori anche ne' secoli 15° e 16°, ma poscia scompaiono quasi affatto dalla storia di questa scienza. »

per mesi ed anni, si può attraversare oggi in ogni senso ed in pochi giorni sedendo nei comodi carri che percorrono le ferrovie. Ma tutte queste agevolezze come non scemano il merito di tante difficili esplorazioni eseguite dagli stranieri, non devono scemare quello delle esplorazioni eseguite dai nostri ogniqualevolta furono accompagnate da seri ostacoli e tornarono di provata utilità alla scienza. Senza parzialità adunque e senza esagerazione diremo dei viaggi fatti dagli italiani nelle Americhe, nell'Africa, nell'Asia, nell'Oceania, e per togliere ogni diffidenza al lettore, cui vogliamo anzi dare l'opportunità del confronto, aggiungeremo per sommi capi le più notevoli imprese condotte a termine dagli stranieri in ciascun continente.

a) Viaggi nelle Americhe. — Beltrami alle fonti del Mississippi, Codazzi nella Venezuela, Osculati lungo il Napo.

Grazie alla sua forma prolungata, al clima generalmente mite anche nelle regioni equatoriali, ed al lungo corso dei fiumi che facilitano l'esplorazione, il bel continente scoperto da Colombo or fanno quattro secoli, è più noto degli altri a noi più vicini. La freddissima regione lacuale verso le sponde artiche del continente e tutto il vasto tratto che dai grandi laghi del San Lorenzo si stende ai Monti Rocciosi, e da questi al Pacifico, furono esplorati in varii sensi, sia dai viaggiatori spediti dall'Inghilterra perchè dal lato di terra cooperassero le spedizioni marittime nell'arcipelago polare, sia da viaggiatori stipendiati dal parlamento coloniale del Canada. Il tratto colonizzato dai Russi fu percorso da Wrangel, Ustingow e da altri per conto del governo di Pietroburgo, l'isola di Vancouver, il territorio di Stekin ed altri lungo il Pacifico fra il confine russo ed il fiume Oregon lo fu da parecchi Inglesi, sia per incarico ufficiale, sia per privato impulso.

Tutta la parte più mite e fertile dell' America settentrionale fra il Pacifico e l'Atlantico, fra i cinque grandi laghi del San Lorenzo ed il golfo messicano, appartiene alla potente confederazione degli Stati Uniti. Qui poco resta a fare alla scienza pel paese che dai lidi atlantici stendesi fino al Mississippi, popolatissimo, ricco di città, ed intersecato dalla più gigantesca rete di ferrovie che al mondo esista. Ma non si può dire altrettanto dei vasti territorii che dal Mississippi si allargano fino ai piedi orientali della gran catena dei Monti Rocciosi e dal piede occidentale di questi alla costa del Pacifico. Le immense e spopolate regioni del *far west*, o lontano occidente, come collettivamente le dicono gli americani, offrono una successione di selve, di praterie, di deserti, di fertili ed ampiissime valli che ancora attendono l'industre colono. Esse costituirebbero un campo ancora sconosciuto alla scienza se non avessero limitrofo quel popolo che va celebre per l'ardire e la costanza con cui non lasciò intentato alcun campo dell'umana attività. Per ordine del governo di Washington si succedettero infatti già numerose le spedizioni che sotto varie latitudini esplorarono tutta la zona accennata intersecando in varii punti la catena dei Monti Rocciosi ed indagando i bacini dei fiumi che da essi scorrono al grande Oceano, ed al gran fiume tributario del golfo messicano. Raddoppiavasi d'attività nel 1848, quando per la felice guerra contro il Messico gli Stati Uniti diventavano padroni dei vasti territorii d'Arizona, Nuovo Messico, California, Utah, che vennero topograficamente delineati e descritti dagli ufficiali dell'esercito americano. Fra i viaggiatori che percorsero le parti occidentali del settentrione americano e che studiarono a fondo le condizioni de' popoli indigeni vaganti nelle solitudini non ancora invase dai bianchi, va illustre Enrico Rowe Schoolcraft cui si attribui la scoperta della regione lacuale ove ha le sue sorgenti il grande Mississippi, la principale arte-

ria dell'Unione. Ma prima che lo Schoolcraft la calcasse, era già stata veduta da un europeo, il nostro Costantino Beltrami da Bergamo. Nato sul finire dello scorso secolo (1779) da un Gio. Battista Beltrami doganiere della veneta repubblica, acconciossi a stento, per l'indole ardita ed irrequieta, alla tranquilla carriera degli impieghi; tuttavia servi il primo cosidetto regno d'Italia ad Udine, Macerata ed altre città. Caduto senza gloria il regno al cadere dell'impero napoleonico, prese parte alle trame dei carbonari e trovossi tanto compromesso nei moti del 1821 che dovette prendere la via dell'esilio. Andò pellegrinando per l'Europa, poi passò l'Atlantico e trovò ospitalità negli Stati Uniti. Correva l'anno 1823 e le città da lui toccate in quel paese erano ben lungi dall'aver raggiunto l'incremento straordinario che le agguagliano oggidì sotto ogni aspetto alle capitali europee. La colonizzazione non si era ancora bene addentrata al di là degli Allegany, ed il Mississippi, come oggi il Missouri, non era noto superiormente alla cascata di Sant'Antonio. Giunto per la via di Pittsburg e di Cincinnati a San Luigi, il Beltrami aveva intenzione di scendere il Mississippi e toccare la Nuova Orleans, ma alcuni ufficiali americani lo consigliarono a muovere invece verso il nord, risalendo il fiume. L'idea di spingersi in paesi ancor vergini d'orma europea e di studiare dappresso i costumi degli indigeni che vivono in grembo alla genuina primitiva libertà, dovette sorridere a quell'anima bizzarra ed indomita. Accettò, e sebbene accolto con qualche diffidenza, accompagnossi alla spedizione scientifica che capitanata dal maggiore Long giungeva appunto da Filadelfia ed aveva incarico di risalire il fiume verso le sorgenti, d'esaminare poscia il corso del Red River (o fiume rosso) tributario dell'opposto defluvio della baia d'Hudson e di far ritorno per la via dei cinque grandi laghi del San Lorenzo. Parecchi naturalisti facevano parte della comitiva che era scortata

da un manipolo di soldati. Il tratto del Mississippi fra San Luigi e la cascata di Sant'Antonio che misura 925 miglia inglesi (da 1609 metri cadauno) fu percorso senza gravi difficoltà, essendo già sufficientemente noto per viaggi anteriori. Alla cascata Sant'Antonio, estremo limite della colonizzazione, la compagnia partiva il 7 luglio 1823, non già risalendo ulteriormente il fiume, ma un suo affluente di destra detto il San Pietro, e dagli indigeni Watpa Menisotha (1). La decimasettima lettera scritta da Beltrami alla contessa Compagnoni nata Passeri, per la quale a quanto pare aveva grande devozione, porta la data del 26 luglio 1823 e descrive il viaggio dalla cascata Sant'Antonio al lago Traverse, tratto di 280 miglia inglesi. Cotesto lago è poco lontano dalle sorgenti del San Pietro, ma appartiene già al bacino della baia d' Hudson giacchè forma il serbatoio di un fiumicello che si unisce all' Ottertail affluente di sinistra del Red River (fiume rosso). La lettera susseguente porta la data del 10 agosto ed è scritta dallo stabilimento fondato da lord Selkirk nelle praterie del 50° parallelo. Essa ci descrive gli stenti, le caccie, le avventure toccate, sia alla comitiva, sia all' autore in particolare, nel tratto fra il lago Traverse e la colonia Selkirk. Ancor più interessante è la diciannovesima lettera scritta o almeno ideata presso la sorgente Giulia del Mississippi il 31 d'agosto. In essa ci narra il Beltrami come abbandonasse a Penbenar (colonia Selkirk) la spedizione di Long diretta verso il nord, ed accompagnato soltanto da due selvaggi della tribù dei Cipoueh volgesse al sud-est colla ferma speranza di riuscire a qualche insigne scoperta che recasse onore al suo nome ed a quello d'Italia. Giacchè questo è il tratto ve-

(1) Questo fiume noto generalmente sotto il nome di Minnessota dà il nome a quello degli Stati Uniti che sta più a nord-ovest e fa in parte il limite fra il medesimo ed il territorio Dakota.

ramente importante del suo viaggio, seguiamolo con maggiore attenzione.

Accomiatatosi il 9 agosto dalla comitiva di Long prese la direzione del sud-est attraverso grandi praterie interrotte quà e là da paludi. Giunse così al Bloody river (fiume sanguigno) che prese a risalire. Incontrava mille difficoltà, ma ciò che più lo teneva in pena era il non potere fidare interamente ne' compagni, i quali infatti spaventatisi per un attacco della tribù nemica dei Siù, lo abbandonarono nella più spaventosa solitudine. Per quattro giorni continuò da solo il viaggio costretto più volte a trascinarsi dietro il canotto camminando nel fiume, e a lottare colla corrente che talvolta lo trasportava seco. Nuovo e vero Robinson Crosuè potè assaporare in tutta la sua estensione l'indipendenza più illimitata, ma il sentimento della solitudine lo oppresse. A trarlo dalla dura situazione giunsero in buon punto altri indigeni coi quali strinse ben presto amicizia uniformandosi ai loro costumi, nel tempo stesso chiudendosi in un maestoso riserbo ed astenendosi da qualsiasi atto potesse venire interpretato come effetto di paura. Col loro aiuto raggiunse ben presto il Red lake o Bloody lake (lago sanguigno), ampio serbatoio del fiume omonimo affluente del lago Winipeg. Presso la sponda meridionale del lago trovò un meticcio de' cosidetti *Bois brûlé*, il quale gli fu di grande aiuto accompagnandolo per buon tratto nel difficile viaggio. Il Red lake riceve parecchi affluenti ed ha a mezzodì una serie di laghetti comunicanti che in esso si scaricano per mezzo del Gravel. Il 26 agosto ed il giorno successivo furono impiegati a percorrere codesto tratto fin al lago Puposky il più meridionale e il più alto serbatoio del Bloody river. Il 28 fu il giorno più memorando del viaggio. A mezzodì del lago Puposky il Beltrami scorse un altopiano che evidentemente formava lo spartiacqua fra gli opposti defluvii del Golfo Messicano e dell'Oceano

glaciale. Vi salì e trovò un laghetto circolare di due miglia di diametro, il quale notevolmente più alto delle circostanti pianure nutre colle sue filtrazioni dal lato settentrionale il Bloody river, dal lato meridionale i primi serbatoi del Mississippi. Impose al laghetto il nome di Giulia in onore di una persona veneratissima morta poco prima ch'egli intraprendesse il viaggio; e Sorgenti Giulie (*Julian sources of the Mississippi*) disse le sorgenti del gran padre delle acque, alle falde australi dell'altopiano. La ventesima lettera scritta dal lago Sandy il 20 settembre, ci dà la continuazione della scoperta. A pochissima distanza dal laghetto Giulia s'apre un lago pieno di isole che gira non meno di cento miglia, non mai visto da alcuno prima del Beltrami. Gli indigeni lo dicono *Mikinkosa gnay amen*, il che significa lago della tartaruga (*Turtle lake*). Il Mississippi esce dalla costa sud-est di codesto lago ed è già tanto grosso che potrebbe essere navigato anche da grosse navi. Scorrendo verso scilocco esso s'espande in due punti in modo da formare laghetti di qualche estensione. Al primo di essi il Beltrami diede il nome di Geronima in onore dell'amica contessa cui dirigeva le lettere descriventi l'ampia peregrinazione; al secondo impose il nome di Monteleone in memoria di un amico. Buon tratto dopo codesto secondo laghetto il Mississippi riceve a destra un affluente che i Cipoueh distinguono col nome di Scisaja-guaysibi. Beltrami lasciò il Mississippi e risalì questo fiume chiamando Torrigiani il laghetto da cui esce. Una foresta divide il lago Torrigiani da un altro laghetto che disse Antonelli e che è vicinissimo a quel punto del lago della Tartaruga dove esce il Mississippi. Accortosi così di avere descritto un cerchio il Beltrami discese l'affluente e riprese la navigazione sul gran fiume. Proceda questo nella direzione di mezzodì di mezzo alla pianura, fra rive basse e coperte di riso selvatico. Prima di giungere al gran lago del Cedro rosso

(*Red cedar lake*) forma quattro estensioni o paduli che Beltrami disse laghetti della Provvidenza. Al lago del Cedro rosso finisce il tratto affatto inesplorato, giacchè questo lago quattro anni prima (1819) era stato raggiunto dalla spedizione guidata da Cass governatore del Michigan e proclamato con poco senno primo serbatoio del gran fiume, senza che alcuno potesse o volesse esaminarne gli affluenti e risalire per essi alle prime fonti. Il Mississippi uscendo dal lago del Cedro Rosso scorre all'est per un tratto e forma poscia un altro lago di circa cinquanta miglia di circonferenza, detto Winnipeg. Un breve istmo o *portage* (come diconsi in quel paese pieno d'acqua gli angusti tratti di terra ove più si avvicinano due laghi, due fiumi ovvero un fiume ed un lago) divide la sponda boreale del Winnipeg dal fiume Hawk che essendo tributario del Rain River e quindi del gran Lago dei Boschi (*Lake of the Woods*) appartiene come il Bloody river non già al bacino del Mississippi, ma a quello dell'Oceano artico. Dal lago Winnipeg il gran fiume descrive un semicerchio concavo verso occidente e riceve poscia a destra il fiume Leech emissario del lago dello stesso nome. Il Beltrami lasciò una seconda volta il Mississippi e l'8 settembre risalì il Leech cui si unisce il Bagatwa. Oltrepasato il lago Muddy arrivò al lago Leech, i cui affluenti risalgono fino a brevissima distanza dalla sponda meridionale del lago del Cedro Rosso. Il lago Leech era stato già visto da Pike fin dall'anno 1803, e da lui creduto il primo serbatoio del Mississippi, sebbene, come abbiamo detto, fra il lago Leech e le sorgenti Giulie sieno tre altri grandi laghi (il Winnipeg, il Red cedar ed il Turtle) e la distanza di almeno 230 miglia inglesi. Risalendo il Leech fino al Red Cedar il Beltrami aveva descritto un cerchio più grande ma nella disposizione de' laghi e dei luoghi affatto analogo a quello descritto rimontando il Scisajaguajsibi fino al lago della Tartaruga. Discese quindi pel Leech e riprese la naviga-

zione sul Mississippi nel fragile suo canotto. Rapide e cascate interrompono il corso del fiume che scorre maestoso fra silenziose pianure ove non scorgesi traccia di mano d'uomo. Or a destra or a sinistra accoglie fiumi minori provenienti da regioni affatto ignote ai tempi di Beltrami e che attendevano ancora un nome, se non dagli indigeni, dai geografi e dal mondo incivilito. A circa 400 miglia inglesi dalle sorgenti Giulie, ed a cento miglia circa inferiormente alla confluenza del Leech col Mississippi trovansi il lago Sandy poco lungi dalla sinistra riva del gran fiume ed a breve distanza dal Savanna tributario del San Luigi e quindi subaffluente del lago Superiore il più vasto dei cinque laghi del San Lorenzo e di tutto il globo. La lettera ventunesima data a San Carlo del Missouri il 24 ottobre 1823, ci descrive la navigazione sul Mississippi dal lago Sandy a quella città, ma non offre grande interesse fuorchè pel primo tratto dal lago Sandy a quel forte San Pietro presso la cascata di Sant'Antonio che il Beltrami aveva lasciato tre mesi prima e dove compivasi il gran ciclo della sua esplorazione. Questo forte dista 950 miglia dalle sorgenti Giulie e circa 550 dal lago Sandy. Lungo questo ultimo tratto il fiume offre scene ora graziose, ora imponenti, si divide talvolta in bracci formando amene isole e viene continuamente ingrossato da affluenti. Uno di questi, detto il Crow feather river dagli Anglo-Americani, risale colle sue sorgenti fin presso al lago Ottertail serbatoio del fiume omonimo (il Neguiguanosibi dei Cipoueh) affluente del Bloody river e per conseguenza spettante al bacino nordico. Colla coscienza di avere pel primo sciolto uno dei più grandi quesiti della scienza geografica il Beltrami rivede con gioia il forte San Pietro e la sua piccola guarnigione negli ultimi giorni del settembre. Tutti lo credevano perduto, non fu dunque poca la sorpresa, la gioia, l'ammirazione che tutti gli dimostrarono. L'acconciamento del viaggiatore era oltremodo grottesco,

il cappello era di corteccia di betulla, le scarpe di pelli d'animali selvatici. Portava seco armi, strumenti musicali, vesti ed attrezzi usati dagli indiani, i quali oggetti (donati in parte dalla bella Woascita pietosa figlia di un feroce capo indigeno) passarono in proprietà degli eredi Beltrami che nel 1853 (l'anno susseguente a quello della morte del viaggiatore) ne fecero dono alla biblioteca di Bergamo ove tuttora si conservano. Dalla cascata Sant' Antonio alle foci del Mississippi presso New Orleans intercedono parecchie migliaia di chilometri ed almeno tre quarti del corso totale del fiume, ma siccome questo tratto era già ben noto e fu dal nostro viaggiatore percorso in un comodo keel-boat ed in buona compagnia, non offre per noi alcun interesse.

A New Orleans nel 1824 pubblicò la sua scoperta in un libro intitolato: *La découverte des sources du Mississippi*, che fu accolto con favore dal gran pubblico, ma con qualche diffidenza dal mondo scientifico, ossia da coloro che erano bastantemente colti per esercitare la critica, e per non accettare senza beneficio d'inventario una scoperta che dall'autore veniva annunciata pomposamente ma senza corredo di osservazioni e di esatte determinazioni scientifiche. Il governatore, il senato, il congresso dello Stato di Louisiana, il maire di Nuova Orleans gli diressero lettere cortesi ed il facile suffragio dei giornali gli fu tutto favorevole. Il *Courrier Louisianais* lamentava soltanto che la gloria d'avere scoperte le sorgenti del Mississippi fosse toccata ad uno straniero (*regretting that the glory of the enterprise do not belong to one of our citizens*). Dall'altro lato dell'Atlantico gli fecero eco il *Monthly Review*, giornale di Londra, il quale nel febbraio 1828 stampava che Beltrami senza alcun soccorso aveva fatto ciò che non avevano saputo fare spedizioni numerose e riccamente fornite d'ogni mezzo (*thus the glory of having accomplished a work which various expeditions had*

failed to execute though supported by unlimited funds and comprehending the labours of many was won by the enterprise of an unpatronised individual).

Niuno pose e potrebbe mettere in dubbio il viaggio di Beltrami, e gli stessi suoi avversari ne fanno testimonianza, ma l'assoluta mancanza di dati astronomici sui punti toccati tolse credito alle sue parole ed impedì ai dotti di registrare, siccome indiscutibili, i risultati di una impresa, cui invero non erano mancate nè l'avvedutezza nè il coraggio, bensì quella suppellettile di cognizioni positive e quel corredo di dati esatti senza de' quali qualsiasi esplorazione per quanto nuova ed ardita non può essere di gran frutto alla scienza. Quasi contemporanea alla pubblicazione della sua prima relazione stampata in Nuova Orleans il professore Keating di Filadelfia lo accusava di finzioni ed esagerazioni (*fictions and misrepresentations*) (1), ma ciò che è ben più grave il viaggio cadeva sempre più in dimenticanza mentre cresceva gigante la fama di Schoolcraft cui tutti oggigiorno assegnano il merito di avere scoperte le sorgenti del Mississippi nel lago Itasca sotto il 47° 10' di latitudine settentrionale. Più che pel Beltrami, ci duole pel nostro paese che sia andata perduta la sua fatica, mentre nulla gli mancò fuorchè la cura di determinare con esattezza le regioni che percorreva. Ed infatti leggendo la diffusa relazione del viaggio, stampata dal Beltrami in Londra nel 1828 (2), fa gran meraviglia il trovarvi pochi e fuggevoli cenni di tutto ciò che più importa, ed invece lunghe digressioni sui costumi dei selvaggi, sulla bellezza dei paesaggi e quel che è peggio sui Greci, i Romani, i Gesuiti, le tirannie, le repubbliche, e mille altri lontani argomenti. Mentre gli sembra che le ombre di Polo, Colombo e Ve-

(1) Vedi l'*Antologia* di Firenze, anno 1825, tomo XVIII, pag. 174.

(2) Beltrami, *A Pilgrimage in America leading to the discovery of the Mississippi*. London, Hunt e Clarke, 1828, 2 volumi con carte.

spucci lo accompagnino, e quasi dimostra il desiderio di essere posto in compagnia di quei grandi, mentre adunque ha la piena coscienza della gloria che egli poteva acquistarsi, poco o nulla si occupò di ciò che più occorreva a constatare il gran fatto, e se qualche volta lo fa pare che tosto se ne pente ed esclama: *Oh quanto mi è costato, cara contessa, il darvi questi particolari!* (1) Deride il maggiore Long perchè altro non vede che i suoi strumenti come se unico suo scopo fosse il poter dire: *sono stato là* (2); deride le spedizioni scientifiche che ad altro non servono fuorchè a scoprire poche piante che forse sono note a tutti meno che ai membri della spedizione, ma nel tempo stesso sente anch'egli che senza osservazioni esatte gli scienziati non potranno apprezzare le sue fatiche (3), e si contraddice lamentandosi di non potere dire precisamente la situazione di questo e quel punto. Parlando delle famose sorgenti Giulie si lagna dicendo: *non posso dirvi la precisa latitudine e longitudine di questo importante luogo, perchè non ho meco gli strumenti necessari a determinarle, e perchè per parlarvi candidamente, anche se li avessi non potrei valermene, non avendo avuto istruzione in fatto d'astronomia, ed in ispecialità in niuna scienza, per un gran difetto generale nel nostro paese, quello cioè di non fare convergere ad un dato scopo l'educazione di ciascuno* (4). Gli stessi argomenti adopera contro gli

(1) How much has it cost me, my dear countess, to write you these details!

(2) The major was intent on *making* an expedition, and consulted nothing but his compass, it was sufficient for him to say: *I have been there.*

(3) I am a poor unconnected pilgrim on whom savants would disdain to look even with an eye of pity.

(4) I cannot inform you of the precise latitude or longitude of this interesting spot for I have no instruments with me by which I could ascertain them, and to speak candidly even if I had, I could not perhaps avail myself of them, astronomy was but slightly touched in my education, which was general, but had not an appointed object, one of the faults of our country, etc.

avversarii protestando di avere sempre confessata candidamente la sua ignoranza in fatto di geografia matematica, e pur assicurando che la fantasia non si era punto mischiata in tutto ciò che aveva scritto (1). A chi gli additava Humboldt rispondeva che quel grande naturalista non percorse paesi affatto ignoti e selvaggi e che malgrado tutte le sue cognizioni ed i molteplici mezzi, e le efficaci protezioni non si sarebbe forse staccato di un passo dalla spedizione di Long, per gettarsi solo in paesi affatto sconosciuti, pieni di difficoltà e percorsi da feroci orde in guerra le une contro le altre. Beltrami si manifesta nel suo libro uomo pieno di coraggio, fornito di coltura abbastanza estesa sebbene superficiale, ma dominato da idee preconcelte cui sostiene con tutta l'acrimonia di un carattere intollerante, da lunga pezza avvezzo a trovarsi nell'isolamento. « Le sue antipatie, » così disse il Rosa nella biografia del Beltrami, eccitate da vivacità di carattere ed alimentate dalla vita di » avventuriere, si manifestano ad ogni tratto nelle sue » opere piene di declamazioni contro le ipocrisie, contro » il gesuitismo, contro le borie letterarie.... Affettante superiorità di spirito e fierezza selvaggia non s'avvede » che le allusioni alla vanità dottrinale tradiscono in lui » l'ambizione di dividere le glorie degli scienziati d'onde » la smania di rigonfiare le sue lettere schiccherando di » tutto, e sciorinando artatamente tutto che poteva dar » colore alle sue gesta. »

Questa digressione critica, non molto indulgente pel Beltrami, vuol essere la più eloquente prova dell'importanza che vuolsi attribuire al singolare suo viaggio, e nel tempo stesso un amichevole avviso a chiunque da questa nostra penisola sia per proprio impulso, sia sotto gli auspicj della Società Geografica recentemente nata e già robustamente cresciuta, volesse accingersi a viaggi di

(1) *Imagination has had nothing to do with my statements.*

esplorazione. Facciamo tesoro delle tristi sperienze e più quando toccarono a noi.

Da New Orleans il Beltrami nel corso dell'anno stesso (1824) passò al Messico. Scampato miracolosamente alla febbre gialla salì gli scaglioni dell'altopiano, dalla calda zona litorale alle fredde regioni delle Ande. Vagando senza uno scopo determinato, raccolse notizie sugli indigeni, sui loro costumi, le loro origini, la loro storia prima, durante, e dopo la conquista spagnuola. Impreca alla tirannia, all'avarizia, all'ignoranza dei conquistatori europei, inneggia alla grandezza passata e futura del popolo messicano, ma in mezzo ai suoi entusiasmi serba bastante calma per lodare don Antonio De Mendoza uno dei primi vicerè spagnuoli, per encomiare quei padri francescani che senza burbanza militare o saccente iniziarono la nuova civiltà messicana, ed anzi giunge a tanto da ammettere che ai tempi di Cortez il Messico gemeva sotto il peso di un fastoso dispotismo teocratico. La relazione del viaggio, stampata in Parigi, avrebbe avuto fama ed importanza se l'autore vi avesse descritte le mal note provincie messicane da lui attraversate sino alla lontana Sonora, ma invece di una descrizione limpida e precisa dei luoghi, troviamo in quest'opera, come nell'altra già citata, una raccolta delle teorie politiche, religiose e scientifiche dell'autore più che altro. Ed il maggiore interesse non è certo, come doveva sperarsi, pel geografo, ma per chi volesse notizie sulla guerra dell'indipendenza fatta da' Messicani contro la Spagna dopo il 1808: sul capobanda Mina e su altri argomenti per trattare dei quali non era indispensabile l'attraversare dall'uno all'altro Oceano le Cordigliere. È un libro che si legge con diletto ed anche con profitto, ma che non torna molto utile al geografo per la scarsezza di quelle notizie a raccogliere le quali sono appunto indispensabili nei viaggi di arditi viaggiatori. Una scoperta felicissima fatta da Beltrami, il punto saliente del

suo viaggio messicano, fu quella dell'evangelario scritto su foglie d'agave in lingua azteca, da Bernardino Ribeira monaco spagnuolo nativo di Sahagun nella provincia di Leon. Il Ribeira giunse nel Messico circa il 1529 ed insegnò dottrine religiose nel collegio di Tlatlolo fondato dal vicerè don Antonio De Mendoza a pro degli indigeni. Coadiuvato da questi, ed a quanto pare da alcuni neofiti di real stirpe, Ribeira fece in breve tempo progressi sì rapidi nell'azteco che nel 1532 traduceva in questa lingua gli evangeli. Questo codice assai prezioso perchè unico documento che si possenga sulla lingua parlata nel Messico al tempo della conquista spagnuola, può gettare qualche luce sulla gran questione delle origini americane, e fu ventura che Beltrami potesse portarlo fra noi ove trovava chi diligentemente lo pubblicava con glossarii, commenti, e colla versione latina a fronte (1).

Dal Messico il Beltrami ritornò negli Stati Uniti, dai quali nel 1827 varcando l'Atlantico venne a Londra. Qui stampò l'opera *A pilgrimage leading to the discovery of the sources of the Mississippi*, nella quale narra i suoi viaggi di Europa ed America. Quest'opera che venne poscia tradotta in francese ed in tedesco si divide in ventidue lettere, delle quali le ultime sei sono le più interessanti. Sono dirette alla contessa Compagnoni, e precedute da un discorso di dedica al bel sesso. Nel 1830, poco dopo la rivoluzione del luglio, venne a Parigi. Qui la stampa di un nuovo lavoro intitolato *Le Mexique* non gli tolse l'agio di occuparsi attivamente di politica e di stringere relazioni con influenti personaggi siccome il Constant, il Lafitte, il Lafayette, e l'ambasciatore austriaco Appony. L'amicizia dei quali egli forse sperava di volgere in pro' di quell'Italia che formava sempre il primo de' suoi pensieri come si prova anche dall'opuscolo *l'Italie et l'Europe* da lui dedi-

(1) *Evangeliarium aztecum*, pubblicato dal prof. Biondelli. Milano, Bernardoni, 1858. Con facsimile.

cato al re *saggio e cittadino*. L' indole irrequieta ed i modi baldanzosi non gli procacciavano quiete ed amici. Per alcuni anni visse in una villa comperata presso Heidelberg in Germania, poi trasferissi a Vienna (1837), indi a Roma, indi in altre città, finchè circa il 1850, già vecchio e stanco, si ridusse ne' suoi poderi di Filotrano nelle Romagne, ove morì nel febbraio 1855 poco men che ottuagenario (1).

L'America tropicale o equatoriale che dire si voglia, comprendente il Messico e le cinque repubbliche centrali, fu percorsa in questo secolo da viaggiatori d'ogni paese che hanno illustrato quasi ogni parte dell'istmo. Fra le opere illustrative che essi ci diedero primeggia quella di Alessandro Humboldt che visitata Cuba e le Ande di Granata assieme al francese Bonpland raccolse i suoi importantissimi studii nel *Voyage aux régions équinoxiales du nouveau continent*. Nell'America meridionale la Guiana era esplorata dal tedesco Schomburgk, il Perù dallo Tchudi, il Chili dal Philippi, i paesi della Plata dal De Moussy, il Paraguay dal De Graty. Nell'impero del Brasile la Società geografica di Rio Janeiro, presieduta dallo stesso imperatore Don Pedro II, promosse parecchi viaggi tanto nelle parti meno note dell'impero quali sono tutti i territori dell'Amazzoni, quanto nelle provincie meridionali e nelle marittime. Molti e notevoli viaggi si succedettero già nel giro di pochi anni siccome quelli di Castelnau francese (1843-47)

(1) Sono ben lieto di potere addurre un fatto recente che ci prova qual concetto si abbia tuttora del Beltrami negli Stati Uniti. Il signor Alfredo Hill membro della Società storica di Minnesota, scriveva il 30 novembre 1863 da Washington al municipio di Bergamo chiedendo notizie sulla vita del Beltrami, e così si esprimeva: « I wish to do full justice to his claim as a discover and to restore the name given by him to the various lakes he visited before the advancing tide of settlement shall have caused to be substituted. » Nel 1865 il municipio di Bergamo fece pubblicare in un volume due memorie scritte da G. Rosa e da P. Moroni intorno al Beltrami oltre alcune lettere scritte dallo stesso Beltrami.

di Avé Lallemand della stessa nazione (1859), di Bates, Wallace, Eschwege, Herndon, Langsdorff ed altri, senza però che essi abbiano bastato a chiarire le condizioni fisiche di tutto quell' immenso dominio. Il clima, le distanze, la difficoltà di varcarle, la mancanza dei viveri oppongono gravi ostacoli al viaggiatore, cosicchè maggior obbligo ci corre di ricordare i servigi che nell'esplorazione dell' America meridionale resero due italiani, il colonnello Agostino Codazzi da Lugo e Gaetano Osculati da Monza.

Il colonnello Codazzi s' acquistò fama nelle guerre del primo impero. Caduto Napoleone, vicende politiche e vicende domestiche lo costrinsero a riparare nell' America meridionale ove le sue cognizioni e le sue virtù lo resero influente presso il governo della repubblica di Venezuela, che lungo il lido del mediterraneo americano si stende per parecchie centinaia di leghe fra la Nuova Granata e le Guiane. Esaminato a più riprese il territorio della repubblica che con una superficie di più di un milione di chilometri quadrati s' allarga al mezzodi fino alla Sierra Paracina ed altre poco meno ignote che lo separano dalle solitudini brasiliane, il Codazzi trovossi in grado di scrivere un' opera molto importante nella quale prende a descriverne minutamente la geografia fisica e politica. Discorre anzitutto dei limiti naturali e politici, delle dimensioni e della superficie, delle coste e loro seni, delle isole e penisole, dei monti e delle valli, delle sorgenti e fiumi principali sia tributarii dell' Orenoco, sia direttamente del mare caraibico, dei laghi e delle lagune, de' climi e dei venti. Distingue poscia la zona agricola, dalla boschiva e dalla erbosa e chiude la prima parte coll' enumerazione de' vegetali, dei minerali e degli animali. Questi ultimi divide in mammiferi, uccelli, pesci, rettili, molluschi, insetti e zoofiti. Alcune tavole sono consacrate a mostrare la proporzione dei terreni coltivati e degli incolti in ciascuna provincia dello stato, altre mostrano la temperatura media di

città e villaggi situati sulla costa del mare delle Antille, oppure nei monti e nelle pianure del centro. La seconda parte dell'opera consacrata alla geografia politica, tratta anzitutto delle schiatte che costituiscono la popolazione, passa poscia a dire del culto, del governo, delle finanze, degli ordinamenti giudiziarii, ecclesiastici, militari, e chiude con alcuni cenni sulla pubblica educazione, l'industria ed il commercio. La terza ed ultima parte prende ad esaminare singolarmente ciascuna delle tredici provincie in cui lo stato si divide. In tutto questo lavoro il Codazzi mostrasi esperto e scrupoloso osservatore e spiega in fatto di scienze naturali una dottrina che non è per certo comune a tutti gli esploratori. Ed è appunto come diligente e dotto scrittore, più che per novità ed importanza di viaggi che il Codazzi ci sembra meritevole di un posto cospicuo nella schiera degli Italiani che concorsero ad allargare il campo della geografia. La descrizione della Venezuela, scritta in spagnuolo dal colonnello e tradotta nel nostro idioma dal signor G. Foschini che per oltre cinque anni gli fu compagno in quelle lontane regioni, non fu il solo lavoro compito dal nostro compatriotta, chè anzi appare piuttosto un compendio sintetico di studi più parziali e profondi. Lo desumiamo dalla lettera che Alessandro di Humboldt gli indirizzava da Parigi il 20 giugno 1841, luminoso attestato dei meriti del Codazzi, e dell'importanza che ai suoi lavori si attribuiva dal più autorevole, e dal più dotto fra i moderni scientifici esploratori. La vogliamo riprodurre per intero, e perchè sia una prova di quanto si è detto, e perchè invano potrebbe cercarsi per lui più onorifico documento.

« Monsieur le colonel,

» Je ne puis vous voir partir pour ce beau pays qui m'a laissé des souvenirs si chers, sans vous renouveler l'expression de ma haute et affectueuse considération. Vos tra-

vaux géographiques embrassant une si immense étendue de pays, offrant à la fois le détail topographique le plus exact, et des mesures de hauteur si importantes pour la distribution des climats, feront époque dans l'histoire de la science. Il m'est doux d'avoir vécu assez longtemps, pour avoir vu terminer une vaste entreprise qui en illustrant le nom du colonel Codazzi, contribue à la gloire du Gouvernement qui a eu la sagesse de le protéger. Ce que j'ai tenté de faire dans un voyage rapide, en jettant un réseau de positions astronomiques et hypsométriques sur Vénézuëla et la Nouvelle Grenade, a trouvé dans vos nobles investigations, Monsieur, une confirmation et un agrandissement qui dépassent mes espérances. Membre de l'académie des sciences j'aurais signé avec plaisir, si j'aurais été en France, l'excellent rapport que deux de mes plus intimes amis, MM. Arago et Boussingault, ont fait sur votre carte et sur les ouvrages historiques et géographiques destinés à l'illustrer. Agréez, je vous supplie, Monsieur, l'expression renouvelée de ma vive reconnaissance et de mes sentiments les plus affectueux. »

Paris, ce 20 juin 1841.

ALEXANDRE HUMBOLDT.

Più al Beltrami che non al Codazzi si accosta Gaetano Osculati, noto per un'ardita pellegrinazione eseguita da solo lungo l'Amazzoni ed il Rio Napo suo affluente di sinistra, attraverso l'America del mezzodi, colà ove questo continente offre la maggiore larghezza. Fin da giovanetto aveva viaggiato l'Egitto e l'Arabia, poi nell'America meridionale percorse le selvagge pianure dei pampas e salite le Ande (1834-36), indi col De Vecchi visitate in Asia l'Armenia, la Persia e l'India, sempre coll'irresistibile desio d'avventure, l'ansia di affrontare pericoli, e la smania di contemplare i monumenti vagheggiati ne'sogni dell'infan-

zia (1). Fatto adulto, avvalorata la mente dall'esperienza e dallo studio, volle che il viaggio non fosse soltanto un vano pascolo all'innata curiosità, ma riuscisse di qualche vantaggio alla scienza. Non sussidiato dalla liberalità di alcun governo, non sorretto dagli eccitamenti e dalle istruzioni di società scientifiche, nell'agosto 1846 lanciòsi in una più difficile peregrinazione fornito soltanto di quei pochi mezzi che porge la fortuna di un privato. Sperava, come ci dice egli stesso, che da' suoi sacrificii potesse venire qualche lustro alla terra natale, e qualche vantaggio a quei rami della storia naturale cui dedicavasi con speciale amore. Appena reduce dalle provincie dell'Oriente, imbarcossi col proposito di fare il giro del globo e di visitare accuratamente quegli arcipelaghi malesi ove erano ancora calde le ceneri dell'intrepido nostro viaggiatore, il piemontese conte Vidua. L'incendio della nave presso Algesiras lo privò delle principali sue risorse e lo costrinse a mutare direzione, di modo che invece di girare l'Africa, prese posto sulla nave dalmata la *Zoe* e si diresse ai lidi d'America coll'intenzione di compire il giro di circumnavigazione movendo per l'occidente anzichè per la direzione d'oriente come prima dello sfortunato caso aveva divisato. Percorse buona parte degli Stati Uniti e del Canada, restituissi a New-York e da questo gran centro sul brick de Zaldo fece vela per la Giamaica. Un terribile uragano all'altezza delle Bermude costrinse l'equipaggio a far getto del carico ed all'Osculati avariò il rimanente degli effetti in modo da obbligarlo a deporre affatto il pensiero di compiere il gran giro. Concepi allora l'idea di visitare le terre americane equatoriali che per essere state vedute da pochi missionarii erano ancora quasi affatto ignote, e si decise a tal fine di passare l'istmo di Panama e di navigare poscia a Guayaquil città della repubblica dell'Equatore sul Pacifico. Sbarcato felicemente in questo porto, recossi a Quito

(1) Su questi primi viaggi veggasi *Politecnico*, vol. VII, fasc. 37, 38 e 41.

città capitale della repubblica e posta su un elevatissimo altopiano formato dalle Ande. Qui esaminò le cose più notevoli, poi si accinse alla impresa arditissima di scendere il defludio orientale delle Ande e di seguire il corso del Napo fino alla foce nell'Amazzoni, ed il corso di questo ultimo fino alla foce nell'Atlantico, intersecando così il continente nel senso della massima larghezza. In Quito tutti lo dissuadevano dall'impresa additandogliene i pericoli. Trattavasi di viaggiare per migliaia di chilometri attraverso vergini foreste ove era ignota la faccia del bianco, ove scorazzavano tribù crudeli, sempre in guerra fra loro ed aborrenti da ogni arte di civiltà, famosi soltanto nella scienza di filtrare veleni, ove bisognava varcar fiumi e torrenti senza ponti, lottare colle fiere, durare animoso al digiuno, dormire fra le paludi, e sfidare più volte il più terribile d'ogni nemico, il sentimento della più completa solitudine. Ma tutto questo non distolse l'intrepido italiano dal suo progetto. Soffrì malattie, fu più volte tradito, abbandonato, derubato dagli indiani, passò moltissime notti sotto la stellata volta del cielo, nutrissi di frutta e di carni di scimmie, ma riuscì nell'impresa, e portò seco in patria copiose collezioni d'armi, d'arnesi, di tessuti, di prodotti, che adornano attualmente, almeno in gran parte, il civico museo milanese (1). Nella domestica quiete, ricca per lui di quelle dolcezze che restano sconosciute a chi non ha provato le asprezze dei viaggi, consacrò a dare forma letteraria agli sparsi frammenti del viaggio e pubblicò un libro fra noi diffuso per ripetute edizioni, ed avidamente letto dai giovani che amano il dilettevole congiunto al vero, cui piace misurare tutta la forza fisica e morale concessa da natura all'uomo che nutre anima sana in corpo sano. La prima pagina contiene un lamento degli editori che noi

(1) Veggasi la memoria del nostro naturalista sig. E. Cornalia intitolata: *Synopsis vertebratorum in museo mediolanense extantium, quæ per novam orbem G. Osculati collegit annis 1846-48.*

vogliamo qui ripetere, anche a rischio di riuscire tediosi, e di sentirci rispondere ch'è omai cosa inutile a dirsi perchè ovvia ed ammessa. « Mentre le altre nazioni, » così vi si dice, « promuovono i viaggi scientifici, l'Italia lascia andare perduti nel silenzio anche quelli che più l'onorano e fanno testimonianza dello spirito intraprendente dei suoi figli. Invece di elevare a fatti di importanza scientifica le esplorazioni dei suoi viaggiatori, che soli, senza eccitamenti, senza ajuti s'avventurano ad imprese appena credute possibili alla sapiente liberalità di un intiero popolo, l'Italia non le avverte neppure, ed è gran fortuna se ne parlano le academie. Colpa non nuova se pensiamo alle vane offerte di Colombo, se riflettiamo che Cadamosto limosinava un vascello ad un principe portoghese, che Marco Polo scriveva in prigione i suoi viaggi, che il bassanese Brocchi chiedeva a Mehemet Ali quei soccorsi che non avrebbe trovati in Italia, » tanto legata allo svolgimento della civiltà in Oriente.

Del viaggio di Osculati, basti secondo l'usato, un brevissimo itinerario del tratto più notevole perchè più invio e sconosciuto. Partendo da Quito si volse all'oriente e per monti e valli toccando i villaggi di Tumbako e Tablon giunse a quel ramo delle Cordigliere che dicesi del Guamani. Varcato lo scese nel gran bacino le cui acque tutte raccolgonsi nell'Amazzoni. Poco dopo il tambo di Baeza trovò il lago di Papallacta serbatojo del rio Quixos, affluente del Coca che sbocca alla sua volta nel Napo, uno dei principali tributarii di sinistra sponda dell'Amazzoni. Aggirandosi fra le foreste del Quixos che ad intervalli gli permettevano vedere a breve distanza il vulcano Antisana e passando un gran numero di corsi d'acqua, si avviò verso il rio Cosanga il quale unendosi al Quixos forma il Coca. Nelle isole del Cosanga, abbandonato dalla scorta indiana, passò due settimane affatto solo e sempre nel pericolo di essere trascinato dalle acque. Postosi solo in via

smarrissi nelle foreste e vagò tre giorni senza direzione, finalmente trovò di nuovo il cammino e passato il fiume Condachi venne ad Archidona sul rio Misagualli. Poco dopo la foce del Pano in quest'ultimo fiume trovò il rio Napo, navigando il quale proponevasi raggiungere l'Amazzoni. Il primo novembre 1847, cioè cinque mesi dopo la partenza da Quito, incominciava a navigare il Napo. Scendeva su fragile legno scivolando fra le isole ed i banchi formati dal fiume, sempre in pericolo di perdere gli indispensabili e già scarsi attrezzi e vestiarii, e sempre coll'ansia di salvare colla vita gli oggetti ed i prodotti raccolti con tanto stento. Nella prima metà del mese scese sul Napo fino alla foce di un fiume di cui gli Indiani non seppero indicargli il nome. In questo tratto lasciò dietro di sé le foci del Suno, del Coca, del Payamino, ed i miserabili villaggi di Laguano, Napatoa, Santa Rosa d'Oas, e Suno. Ebbe favorevoli occasioni di studiare dappresso i costumi e la lingua degli Indiani Zaparos, nè le lasciò sfuggire inavvertite. Nella seconda metà del novembre scese dalla foce del fiume omonimo fino a quella del Napo nell'Amazzoni, correndo talvolta con grande velocità fra rive scoscese, tal'altra fra rive basse coperte di boschi, ora sullo specchio unito dell'onda, ora, e più spesso, fra tortuosi canali. Molte volte potè scorgere per quanto l'occhio poteva estendersi che ampii laghi o paludi fiancheggiano il fiume comunicando con esso per mezzo di canali naturali. Il Napo varia continuamente di larghezza, giungendo talvolta a seicento e più metri. L'Aguarico è l'unico fiume importante che il Napo riceva da sinistra dopo il Coca. Esso interseca co' suoi affluenti le foreste abitate dalle feroci tribù degli Indiani Encabellados (scapigliati). Da destra riceve il Curaray che attraversa boschi e pianure ancora affatto incognite, percorse da varie tribù siccome gli Abickiras e gli Iquitos, i Maisamaes. Il Curusabele, il Ciuru-yacu ed il Masan che mettono nel Napo inferiormente al Curaray gli

sono per copia d'acqua di gran lunga minori. Dirimpetto alla foce del Masan, cioè a circa tre giorni di viaggio superiormente allo sbocco del Napo, trovasi il lago Takamiri, inferiore in estensione al lago Capocui che lunghesso la sinistra riva del Napo, come il Takamiri, trovasi dirimpetto alla foce del fiume senza nome.

A Cluro Coccia, villaggio o gruppo di capanne alla confluenza del Napo coll'Amazzoni, poteva considerarsi finita la parte più difficile del viaggio, restava la più lunga (1). L'Amazzoni da Cluro-Coccia a Tabatinga divide le repubbliche dell'Equatore e del Perù, a Tabatinga diventa con ambe le sponde brasiliano. Il gran fiume va serpeggiando per migliaia di miglia al lontanissimo Atlantico, ma più lo si scende verso la foce più doveva essere facile al nostro viaggiatore di trovare protezione, agevolezze, minori pericoli.

Quattro mesi durò la navigazione sull'Amazzoni da Tabatinga al Belem o Gran Para presso le rive dell'Atlantico, e furono dai primi del dicembre 1847 alla fine del marzo 1848. Il nostro viaggiatore ne trasse partito per descriverci i luoghi che sono sulle rive del fiume siccome San Pablo d'Oliveinca, San Fernando d'Ica, Barra da Rio Negra, Serpa, Obidos, Santarem, e molti altri di minore importanza, le foci, e per quanto poteva essergli noto, il corso dei grandi affluenti dell'Amazzoni siccome l'Ica, il Yapura, il Rio Negro, il Trombeta a sinistra, il Yavary, il Coary, il Purus, il Madeira, il Xingu, il Tapajoz a destra. Anche l'indole delle rive, la forma ed i nomi delle isole, i costumi delle popolazioni indigene lungo le due sponde del fiume gli forniscono variati argomenti d'osservazioni e di confronti. Passato l'Atlantico colla *Nouvelle Eugenie*, Osculati ripatriò nel giugno 1848.

Sebbene i bacini dei grandi affluenti dell'Amazzoni sieno

(1) La foce del Napo trovasi sotto L. N. 3° 35'. Osculati lo navigò per circa mille chilometri da Porto Napo a Cluro Coccia.

ancora assai mal noti alla scienza, il corso del principal fiume che tutti quegli affluenti raccoglie, è ed era già abbastanza noto al tempo d'Osculati perchè si possa attribuire gran merito di novità alla sua navigazione ed alle notizie ch'egli in proposito ci raccolse. Osculati stesso nota i viaggi e le opere dei suoi antecessori specialmente Spix e Martius (1). Ma resta tuttavia gloriosa impresa la peregrinazione da Quito lungo il Napo fino all'Amazzoni, regione difficilissima e non mai vista da alcun europeo prima dell'Osculati, il quale non s'accontentò di attraversarla, ma la esaminò con criterii scientifici, facendo tesoro di notizie preziose massimamente in fatto di storia naturale e di lingue indigene. Nè punto deve dubitarsi che i dotti avrebbero fatto maggior conto del viaggio d'Osculati se egli avesse arrecato da quel paese quei dati precisi che s'ottengono coll'uso degli strumenti fisici e colle osservazioni matematiche, giacchè la scienza geografica non progredisce veramente se non per mezzo di fatti positivi che pongano in grado il cartografo di correggere le carte anteriori e permettano di assegnare a ciascun punto scoperto un posto esatto sulle nuove carte. Fu questa mancanza di dati ben accertati che fece accogliere con qualche diffidenza le esplorazioni di Beltrami, Osculati e di molti stranieri fra quali parecchi ancor viventi, e fu l'abbondanza delle determinazioni astronomiche, delle misurazioni ipsometriche, barometriche ec., che procacciò tanto lustro ai viaggi di Humboldt, di Barth, di Livingstone, di Schlagintweit.

b) Viaggi nell'Africa settentrionale.

Pananti e Della Cella nella Barberia. — Belzoni e Forni nell'Egitto.

Clima quasi dovunque cocente, fiere tribù, terribili belve, orridi deserti torrefatti dal sole equatoriale, scarshezza di

(1) Oggidi l'Amazzoni si naviga con tutta comodità dalle foci fino superiormente al Napo, ed anzi ai piedi delle Ande, dai vapori brasiliani che vi fanno corse regolari a tempo fisso.

grandi fiumi navigabili, vaste paludi fiancheggianti le coste e pestiferi miasmi resero sempre assai pericolosa la esplorazione dell'Africa. Essa ci è tanto vicina che noi possiamo dalle sicule coste vederla, eppure malgrado il frequente contatto coll'Europa ed i viaggi che in essa si fecero da arditissimi viaggiatori dobbiamo confessare che siamo ancor lungi dal conoscerla con qualche esattezza. I viaggi nelle parti settentrionali che forse furono più note agli antichi che non lo sieno a noi, ebbero il loro principale impulso dalle due spedizioni militari fatte dai Francesi, l'una nel 1799 sotto la condotta del generale Buonaparte in Egitto, l'altra nel 1830 nell'Algeria. La romantica spedizione di Buonaparte chiamò l'attenzione dell'Europa sui numerosi avanzi della antichissima civiltà egiziana, sicchè giovandosi dello spirito liberale che informò i principi dell'Egitto, non pochi scienziati scorrevano la valle del Nilo e ne illustravano colle storiche rovine anche le geografiche condizioni. Così il francese Champollion, l'inglese Wilkinson, i tedeschi Lepsius e Rùppel, gli italiani Rosellini, Drovetti, Belzoni ed altri toglievano allo obbligo i preziosi rimasugli che conservansi nei musei egizii, scoprivano ed interpretavano quelle numerose iscrizioni geroglifiche che di tanto hanno schiarita la storia dell'Egitto antico, la prima pagina della storia universale. La conquista dell'Algeria fatta dal 1830 in poi, a prezzo di enormi sacrificii di sangue, procacciò alla Francia nulla più che una dispendiosa colonia, ma ebbe per utile conseguenza un buon numero di scritti e di studii geografici, etnografici, linguistici, archeologici non soltanto sull'Algeria propria ma anche sull'Atlante, la Cabilia, il Marocco, e buona parte del Sahara, nel quale or fanno pochi anni eseguiva un notevole viaggio d'esplorazione Emilio Duveyrier, il più celebre fra i moderni viaggiatori francesi. Anche la Tunisia, il Tripolitano, la Cirenaica ed in genere tutti i paesi berberi che si schierano lungo il Mediterraneo sen-

tirano già il soffio animatore della civiltà e concessero ospitalità a parecchi nostri connazionali de' quali dobbiamo dire qualche cosa di più preciso.

Circa il 1810 Filippo Pananti, partito dall'Inghilterra per restituirsì in patria, mentre navigava nel Mediterraneo fu sorpreso presso le coste di Sardegna da pirati algerini e condotto schiavo ad Algeri, ove però fu quasi subito posto in libertà per la mediazione del console inglese. Ripatriato annunciò che avrebbe pubblicato le sue avventure ed i suoi studi sulla Barberia. In quei tempi la pirateria dei barbareschi signoreggiando in gran parte il Mediterraneo, rendeva più fitto il velo che copriva i paesi dell'Africa, anche più vicini a noi, e quindi maggiore la curiosità e più grande l'aspettazione del libro di Pananti. Vide questo la luce a Firenze, ed ebbe nel 1817 una seconda edizione a Milano, nel 1829 una terza edizione nella stessa città. Ma la aspettazione fu delusa, o poco meno, giacchè il Pananti dopo avere narrate le proprie avventure, cioè la navigazione fino alle coste sarde, l'ingrata apparizione de' pirati, la reddizione della nave, e lo sbarco ad Algeri, non dà che compendiose notizie sugli usi, i costumi, le antichità, i prodotti, i popoli ec., di Barberia e si giova esclusivamente della relazione scritta dal padre Caronni sulla schiavitù a Tunisi e di alcune opere di stranieri che prima di lui visitarono quella regione siccome Shaw e Chenier. Su questa parte del lavoro, che è appena una mediocre compilazione, nulla può dirsi dopo la ingenua confessione dell'autore *« che essendo stato nel paese dei pirati, aveva imparato la pirateria e si prese ciò che gli tornò più comodo dalle opere relative all'argomento, da lui consultate »*. Quanto alla parte più originale, quella cioè che narra le vicende occorse allo scrittore, essa non manca invero d'interesse, ma i lettori più schizzinosi non vi trovano nè stile, nè lingua, e vi osservano un difetto che in proporzioni assai minori si trova anche ne' libri del Bel-

trami, cioè la smania di *far dello spirito*, di raccogliere aneddoti, di sfoggiare un'erudizione importuna e noiosa perchè fuor di luogo, e come si suol dire tirata coi denti, versi in quantità, citazioni sopra citazioni, arguzie, motti di autori antichi e moderni, e quando si tocca per incidenza il terreno positivo della scienza, grossi strafalcioni. L'editore Sonzogno ebbe torto di pubblicare questa povera relazione nella sua collezione de' viaggi, perchè Pananti non si deve mettere per certo assieme a Belzoni, Billings, Mollien, Cook, Pallas, Mungo Park ed altri benemeriti esploratori.

Più breve ma assai più soda ed interessante è la relazione che il Della Cella diede del suo viaggio nella Cirenaica, in una serie di (diciotto) lettere indirizzate al signor D. Viviani professore di storia naturale presso l'università di Genova. Partito da Tripoli nel febbraio 1817 il Della Cella accompagnò in qualità di medico la spedizione che Bey Ahmet figlio secondogenito del pascià guidava agli estremi confini occidentali della reggenza per reprimervi la sedizione di alcune tribù insorte sotto Mahmet Karamallì suo fratello. Perfettamente sicuro, anzi circondato di favori ed attenzioni, Della Cella ebbe opportunità di esaminare tutto il litorale africano da Tripoli per Lepti, Bengazi e Cirene fino al golfo di Bomba. Dotato di sufficiente coltura e di molto spirito d'osservazione egli ci descrive i rozzi costumi e le superstizioni dei popoli che in scarso numero vivono lungo il litorale, l'alternarsi delle sabbie e delle pianure verdeggianti, la direzione dei monti e delle correnti, ed i miserabili abituri degli arabi eretti spesso volte sulle rovine di antichissime città fenicie e greche. I confronti fra la moderna e l'antica geografia della Cirenaica, e l'esame dei passi di Tolomeo, Strabone, Plinio, e Pomponio Mela, formano il precipuo oggetto del libro il quale, malgrado parecchie opinioni e congetture che non incon-

trarono l'approvazione dei dotti, è sempre meritevole di lode e di ricordo, tanto più perchè l'autore candidamente ci confessa i grandi servigi resigli in questo campo dal professor Viviani, e perchè gettò qualche luce su quelle coste che più sono vicine alle meridionali della nostra penisola. Specialmente l'alto piano di Cirene e le sterminate ruine di questa antica colonia greca, furono tolte alla oscurità dal Della Cella, e sebbene egli non ci trascrivesse le frequenti iscrizioni, nè ci disegnasse i frammenti degli antichi edifici, noi gli saremo sempre grati di avere chiamata l'attenzione degli Italiani sulle condizioni fisiche e politiche di un paese che è ricco di memorie e che malgrado la sua vicinanza era rimasto fino allora poco meno che ignoto.

Fra l'Algeria toccata dal Pananti e la reggenza tripolitana percorsa da Della Cella, trovasi il vicereame o pascialato di Tunisi, più che per fertilità o bellezza, notevole per copia di rovine e storiche memorie. Qui trovansi quegli avanzi della superba Cartagine e di Utica che con grande dispendio e diligenza vennero recentemente misurati, delineati e descritti in apposite opere da Falbe, Guérin, e Davis, ma molti anni prima che codesti eruditissimi francesi ed inglesi consacrassero a quelle venerande rovine minuti e diligenti lavori, un italiano, il conte Camillo Borgia, nipote ed allievo del celebre cardinale ed archeologo dello stesso nome, le visitava, e col permesso del bey faceva scavi, levava piani e disegni, copiava a centinaia monumenti e ruderi di templi, porticati e teatri, bagni e fontane. Oh perchè dobbiamo sì spesso ripeterci la domanda: che ci ha giovato il precedere altrui?

Il Della Cella ci condusse fin sul limitare di quella gran valle che bagnata dal misterioso Nilo porta nella parte più bassa il nome d'Egitto e va sì celebre negli annali dell'umanità per antichissime memorie di una civiltà sparita. Monge, Denon ed altri eruditi che accompagnavano Bu-

naparte nella spedizione del 1799 illustrarono per primi con magnifiche opere i monumenti che gli antichi Egiziani costrussero in onore dei loro Dei e dei loro re nelle arene del Nilo molti secoli prima dell'èra nostra, e chiamarono ad un tratto l'attenzione degli scienziati sulle inesauribili ricchezze che l'Egitto pareva avere serbato ad esercitare l'acume degli archeologi ed a rischiarare di viva luce le prime pagine della storia. Dopo d'allora l'Egitto ebbe dovizia di esploratori e niuna colta nazione d'Europa volle esser da meno delle altre nello studiare i più venerandi ed antichi documenti tramandatici dai secoli remoti. In questa bella gara cospicuo è il posto che spetta agli Italiani i quali ebbero in Rosellini un degno collega di Bunsen, Brugsch, Lepsius, Wilkinson e Champollion; in Drovetti, un attivissimo raccoglitore di papiri, amuleti ed altri avanzi raccolti nel magnifico museo egizio fondato in Torino da re Carlo Alberto; in Figari ed in Colucci eruditi illustratori dell'Egitto antico e del moderno; in Belzoni un intrepido e fortunato scopritore d'insigni monumenti prima di lui ignoti al mondo scientifico.

Giovanni Battista Belzoni è degno di onorato ricordo perchè da solo seppe vincere gli ostacoli frappestigli dalle più sfavorevoli circostanze ed operare cose che gli valsero fama anche presso gli stranieri. Nato in Padova da un povero barbiere (nel 1778), egli crebbe fra le domestiche angustie ed altro bene non ebbe fuorchè una salute ferrea, una complessione più che atletica, erculea. Non godè del sommo beneficio dell'educazione e dello studio giacchè bisognava assistere il padre nei lavori dell'officina. Le descrizioni dei paesi lontani infiammarono la sua fantasia, e soprattutto quelle delle maraviglie di Roma che suo padre vantava culla degli antenati. Sui vent'anni poté mandare ad effetto il vagheggiato viaggio e recatosi a Roma vi trovò un protettore nel cavaliere Vivaldi. Quì studiò fisica, ma specialmente l'idraulica, e visitando i monumenti della

città antica prese qualche interesse all' archeologia. Quando i repubblicani francesi guidati da Championnet occuparono Roma il Belzoni lasciò la città e pellegrinò in Francia miseramente campando della vendita di immagini sacre e rosarii, mercanzia a dir vero poco cercata in quel tempo ed in quel paese. Ripatriato soggiornò in Padova brevissimo tempo poi ripartì e recossi in Olanda. Tornò in patria l'anno seguente, ma anche questa volta non si trattenne a lungo poichè, ritornato in Olanda, lo troviamo nel 1803 in Inghilterra. Qui sposò una donna che divideva i suoi gusti per i viaggi e le avventure e gli fu sempre fedele compagna. Per nove anni cioè dal 1803 al 1812 percorse in ogni senso il Regno-Unito facendo mostra sulle piazze di sue erculee forze e spiegando all' attonita folla certe sue macchinette idrauliche dalle quali l'acqua zampillava in cento scherzevoli modi. Queste povere arti gli valsero a sostentare la vita anche nel Portogallo. In Spagna comparve più volte sui teatri rappresentando con successo la parte di Sansone sterminatore dei Filistei. Dalla Spagna passò a Malta e da quest' isola ad Alessandria d'Egitto ove approdò il 9 giugno 1815. Qui ha principio la parte più notevole della carriera di Belzoni e qui incomincia la narrazione che egli stesso ce ne ha lasciato. Per lo spazio di quattro anni percorse più volte l'Egitto e parte della Nubia visitando accuratamente le piramidi, le caverne di Carnak, i templi d'Ypsambul, i sepolcri di Baban el Moluk, le isole di File ed Elefantina, il lago Meride, e le rovine di Berenice sul Mar Rosso. Guidato da una felicissima intuizione egli più volte indovinò dalle esterne forme gli interni recessi dei monumenti e pel primo, sgombrato dalle colline di sabbia il magnifico tempio di Ypsambul, lo svelò agli studiosi che lo giudicarono uno dei più interessanti monumenti dell' antico Egitto. Il clima inusato, la mancanza quasi assoluta di mezzi, le rozze superstizioni degli Arabi, e tanti altri ostacoli fra quali non ultimo, a quanto ci dice più volte il Belzoni stesso, l'in-

vidia ed i raggiri degli europei, non l'atterrirono mai nè il distolsero dal tentare nuove scoperte. In lui la forza dell'animo pareggiava quella del corpo. Dalle rovine di Tebe dalle cento porte, egli col soccorso di pochi rulli e poche funi, faceva trascinare fino al Nilo, e sul Nilo fino ad Alessandria, il busto colossale di Mennone pesante ventiquattro migliaia di libbre parigine. Il console inglese Salt cui egli erasi offerto di eseguire l'impresa creduta impossibile di trasportare il busto, pagò con gioia le spese, colmò il Belzoni di elogi e spedì la mole immane a Londra ove si conserva nel museo britanno. Nella valle di Baban-el-Moluk il Belzoni scopriva parecchie tombe e fra queste una regale composta di una serie di magnifiche stanze sotterranee ricche di pilastri, pitture e sculture. Penetrando sempre più innanzi fra i rottami, sfidando l'oscurità ed i rettili, giunse ad un salone sostenuto da quattro grossi pilastri, in mezzo al quale si innalzava un sarcofago di alabastro orientale adorno di geroglifici. Anche questo prezioso oggetto andò ad arricchire il museo britanno che deve al Belzoni sedici statue di numi e di re, oltre un numero assai maggiore di sfingi, di mummie, di vasi e d'idoletti. Una delle piramidi, quella di Cefrene, giudicavasi affatto massiccia, il Belzoni si pose a studiarla, ma dopo faticosi scavi riuscì a scoprirne l'accesso e pel primo penetrò negli angusti antri della gran mole finchè giunse alla sala del sarcofago. Tutti ammirarono la sagacia e l'intrepidezza del Belzoni cui se mancò la dottrina, non fece difetto la divinazione che suol derivare da quella, e la costanza più imperturbabile. Lo ammiravano i bey, i bascià, e quei pochi colti europei co' quali s'imbattè nell'Egitto. Fra questi nomineremo il Drovetti console di Francia, i viaggiatori inglesi Irby e Mangles, lord Belmore, Fitz, Clarence, Turner, Burckhardt, e quell'abbate francese Forbin che non sdegnò farsi bello in Francia delle penne cadute al pavone, e ne fu vergognosamente smascherato.

Fra la ricca messe di preziosi avanzi con tanti stenti raccolti nelle arene infocate dell' Africa, il Belzoni destinò due delle statue trovate nei sotterranei di Carnak alla nativa Padova. Questa accolse festante il dono e lo fece collocare nella sala della Ragione assieme all' immagine del donatore scolpita in marmo da Rinaldi. Fece anche coniare una medaglia che dall' un canto porta scolpite le due isidi donate, dall' altro una iscrizione che ricorda le tante scoperte utili alla scienza fatte dal Belzoni nella Libia e nella Nubia (1). Circa il 1820, dopo forse vent' anni di assenza, il viaggiatore rivedeva ma per poco la patria città, poi ripartiva per l' Inghilterra ove si erano coniate medaglie in ricordo del suo ingresso nella piramide di Cefrene ed era cresciuta la fama del fortunato esploratore che di tanto aveva arricchito i musei della grande metropoli.

In Inghilterra aveva passato parte di sua vita ed aveva trovato potenti mecenati. Questo ci spiega perchè quivi ed in lingua inglese (come il Beltrami) scrivesse la storia delle sue scoperte nell' Egitto e nella Nubia. Con stile semplicissimo egli ci narra i diversi viaggi fatti nella valle del Nilo e gli scavi operati in varii punti con diverso successo, ma quasi sempre dopo vive opposizioni e non pochi pericoli. Senza arrogarsi pretese di erudizione e dottrina, senza punto usurparsi una gloria superiore a quella che sentiva spettargli meritamente, egli premette che scritta da lui la relazione *perde bensì d' eleganza ma guadagna d' esattezza* e chiede modestamente perdono *di alcune osservazioni e congetture che si arrischia di fare intorno diversi punti storici*. Cita e loda grandemente le opere dei suoi antecessori, specialmente quelle di Denon, di Hamilton, Burckhardt, ed a giustificare pienamente la pubblicazione del suo lavoro letterario aggiunge queste parole: *Al mio ritorno conobbi*

(1) Eccola: *Io. Bapt. Belzoni — patavino — qui cephrenis pyramidem — apidisq. theb. sepulcrum — primus aperuit — et urbem berenicis — Nubiae et Lybiae mon. — impavide detexit.*

che eransi sparse nel pubblico sulle mie operazioni e scoperte molte false opinioni, cosicchè credetti mio dovere pubblicare una semplice esposizione dei fatti. Tradotta dall' inglese in francese e più tardi da questa lingua nell' italiana l' opera del Belzoni fu letta con avidità e diffuse rapidamente in Europa la fama del suo nome.

Fiducia nelle proprie forze e nel buon genio che lo aveva protetto fino allora lo spinse ad una nuova impresa che gli fu fatale. Voleva attraversare l' Africa dal Marocco alle bocche del Niger, verificando il corso di questo fiume misterioso, visitando la popolosa Timbuctu, e completando così le scoperte rimaste interrotte per la morte dell' infelice Mungo Park. Nell' aprile del 1823 lasciò Londra e colla consorte fece vela pel Marocco. Se godesse dei soccorsi e delle istruzioni della famosa società africana che promosse sempre con tanto zelo i viaggi d' Africa, non è ben certo. Giunto a Fez nel Marocco fu accolto cortesemente dall' imperatore che non mancò di enumerargli tutti i pericoli dell' impresa. Ma egli non si spaventò e congedatosi dalla moglie s' addentrò sotto scorta nel Sahara. Circondato da tribù feroci e sempre ostili fra loro vide più volte la vita in pericolo; sicchè disperando di potere riuscire per questa via ritornò a Fez, ove cedendo alle amichevoli parole dell' imperatore marocchino depose il pensiero di ritentare l' impresa. Venuto a Gibilterra, vi si fornì di nuovi mezzi, indi fece vela per le Canarie e pel Capo Bianco. Da questo punto voleva penetrare nell' inospite continente, ma ben presto s' avvide che anche per questa via avrebbe trovato insuperabili ostacoli. Si pose adunque di bel nuovo in mare ed approdò allo stabilimento inglese di Cape Coast Castle sulla costa di Guinea. Concertatosi col governatore partì poco dopo per Benin e qui unitosi al mercante Houtson procedè per Gato deciso di raggiungere quel regno di Haussa ove Mungo Park aveva trovato una tragica fine. Sul finire del novembre era a Gato quando lo sorpresero

le febbri e la dissenteria tanto fatali agli europei sulle coste equatoriali africane. La forte costituzione reagì alquanto ma vinse il morbo cui soggiacque il terzo giorno del dicembre 1823. In quelle calde e spaventose solitudini ove sempre aleggia l'angelo della morte fu dagli Inglesi seppellito cogli onori dovuti al suo nome.

La spedizione dei repubblicani francesi in Egitto nel 1799 fu per questo paese una forte scossa e potente impulso sulla via dell'incivilimento. Mehemet Aly, Ibraim e Said pascià, informando il loro governo allo spirito di tolleranza religiosa e di progresso civile, introducendo ed adottando le leggi, la procedura, le arti della civile Europa, fondando scuole, cantieri, officine, fabbriche ed arsenali, hanno condotto l'Egitto a tal punto, che ora quasi affatto indipendente dalla Sublime Porta, e primo fra gli stati d'Africa, vede aprirsi dinanzi il grande avvenire che natura gli ha preparato ponendolo fra due Oceani e fra tre continenti. Alla grande opera di civiltà, che ora si corona dalla più gigantesca fra le umane intraprese, il taglio dell'Istmo di Suez, presero attiva parte non pochi Italiani fra quali dobbiamo citare Giuseppe Forni. Il quale dietro invito di Mehemet Aly recatosi al Cairo nella primavera del 1813 per fondarvi una fabbrica di polveri, soggiornò molti anni nell'Egitto che più volte percorse fino ad Assuan, da Keneh a Cosseir sul mar Rosso, e lungo questo mare fin al 20 grado di latitudine (1819), raccogliendo copiose notizie su tutte le condizioni di quel paese, ed anzitutto studii ed osservazioni sulla costituzione geognostica del suolo, sui minerali che rinsera, la conchiologia e la flora, sia nella zona verdeggianti lungo il Nilo, sia nella sabbiosa verso il mar Rosso. I viaggi, gli studii, le avventure del Forni ci furono da lui stesso descritte in un'opera recentemente stampata in Milano che ritrae al vivo le condizioni dell'odierno Egitto e non manca d'interesse anche per lo scienziato naturalista.

c) Viaggi nelle regioni dell'alto Nilo. Sapeto e Stella nell'Abissinia, Castellobolognesi ed Antinori al fiume delle Gazzelle, De Bono, Beltrame e Miani al Nilo bianco.

Nell'Africa centrale, intersecata dall'equatore, scoprivansi or fanno pochi anni vastissimi laghi che in sè raccolgono numerosi corsi d'acqua scendenti da altissime catene di monti coperte quà e là da eterne nevi malgrado la torrida zona in cui giacciono, e che dagli antichi conoscevansi sotto la generica ed incerta denominazione di *monti della luna*. Gli emissari di codesti laghi scorrendo verso settentrione si uniscono in una sola riviera che gli arabi sotto il nome di Bahr el Abiad, gli europei sotto quello di *Nilo bianco* o *fiume bianco* considerano siccome il ramo principale nella gran rete acquea dell'alto Nilo. Il fiume Bianco dal villaggio di Gondocoro che giace all'incirca sotto il quinto grado di latitudine boreale prende la direzione di nord-ovest attraverso le piane e caldissime regioni dei Denka, riceve a sinistra il fiume delle Gazelle (Bahr el Gazzal), volge quindi all'est, riceve a destra presso il nono grado il Sobat, poi volge al nord e serpeggiando intorno al 50° meridiano orientale (da Ferro) giunge a Cartum, che si può definire il posto avanzato della civiltà europea ed egizia verso la barbarie che signoreggia assoluta tutto il centro africano. A Cartum presso il 16° grado il Nilo bianco riceve da destra il minor suo fratello, il Nilo azzurro (Bahr el azrek degli arabi) il quale scende dall'altopiano d'Abissinia ed attraversa l'ampia regione del Sennar resa tributaria all'Egitto dalle armi vittoriose di Mehemet Aly. Da Cartum ad Assuan, cioè dal 16° al 24° grado, per uno spazio di circa cinquecento miglia in retta linea, il fiume va serpeggiando con enormi rivolgimenti attraverso la Nubia e s'ingrossa da un solo affluente, detto l'Atbara, il quale scende dall'altipiano abissino come il fiume Azzurro e mantienisi parallelo a quest'ultimo nella generale direzione

di nord-ovest. Ad Assuan il Nilo abbandona la Nubia per entrare nell'Egitto, ossia in quella parte più alta dell'Egitto che gl'indigeni distinguono col nome di Said. Qui il fiume lambe quelle rovine di Tebe, di Carnak, di Ombos, quei villaggi di Esneh, Edfu, Dendera, Kenneh, quelle isole di File ed Elefantina che ci vennero descritte da tanti eruditi, e furono più volte visitate da Belzoni ed altri nostri viaggiatori. Dal Said il Nilo passa nell'Egitto medio o Wostani, poi nel basso o Bahri ove formato un ampio delta mette per più foci nel Mediterraneo presso il 32° grado di latit. settentrionale.

La scienza non conosce egualmente tutte le parti dell'immensa valle del Nilo. Mentre questa infatti è nota con esattezza e si percorre omai con tutta sicurezza fino a Cartum, il tratto da questa città al Sobat (16° a 9°), visitato da pochi europei, è assai men noto, meno ancora il tratto dal Sobat e Gondocoro (9° a 5°); quanto poi all'intervallo da questo villaggio ai grandi serbatoi sotto l'equatore, paese difficilissimo per clima e molti altri ostacoli, ci è noto appena nelle generali sue caratteristiche per gli itinerarii di pochissimi arditi esploratori. La scoperta delle sorgenti del Nilo, il fiume fecondatore che vide sorgere lungo il basso suo corso gli antichissimi regni dei Faraoni e dei Sesostri, fu uno dei più ardui e dei più studiati problemi dell'età nostra, e sebbene sia ancor ben lungi dalla desiderata soluzione, lo possiam dire rischiarato di molto dagli ultimi viaggi. Il primo tentativo a scoprire le sorgenti del Nilo fu fatto da una spedizione allestita per ordine di Mehemet Aly nel 1840. Quantunque composta di Arabi, Nubii e Negri, gli stenti, il calore soffocante, le febbri generate dalle paludi percosse dai raggi perpendicolari del sole equatoriale distrussero gran parte della comitiva che non potè oltrepassare il 4° grado. Il francese colonnello d'Arnaud, il medico tedesco Werne ed altri europei facevano parte della spedizione. Dopo d'allora niuna spedizione ufficiale ritentava l'impresa, ma pa-

recchi europei residenti per ragioni di commercio in Cartum percorrevano in varii sensi le ampie pianure al mezzodì della città verso l'equatore, e senza oltrepassare il limite raggiunto dalla spedizione egiziana gettavano colle loro escursioni luce vivissima sul corso del fiume Bianco da Cartum e Gondocoro, su quello dei suoi affluenti e sulle regioni fra essi racchiuse. Così acquistarono fama e si resero benemeriti della scienza geografica i savoardi Brun Röllet, e i fratelli Poncet, i francesi Peney e Lejean, il tedesco Heuglin, le signorè Tinne olandesi, gli inglesi Petherick e Baker, e fra gli italiani, Beltrame, Miani, De Bono, che più degli altri si spinsero verso il mezzodì, fino a breve distanza dal 3° grado. Gli stabilimenti di De Bono furono il primo indizio di vita civile che Speke e Grant trovaronsi innanzi dopo aver attraversato da Zanzibar verso settentrione la caldissima regione lacuale e scoperto il lago Vittoria.

A breve distanza dalle coste orientali del Mar Rosso s'innalza il singolarissimo paese d'Abissinia (dagli Arabi detto Habesch) che racchiude il lago Zana, serbatoio del Nilo Azzurro. L'Abissinia è un paese elevato, un aggregato di terrazzi, di monti, di isolati acrocori, e scende per gradi alla calda e bassa zona lungo il Mar Rosso da un lato, verso le pianure del Sennaar dall'altro. Sotto il quadruplice aspetto della forma elevata del suolo, del clima relativamente mite, della vegetazione (che essenzialmente differisce da quella che è propria dei bassipiani di quella stessa latitudine), della fede religiosa degli indigeni che seguono un corrotto cristianesimo, l'Abissinia è nell'Africa un paese affatto eccezionale e come tale attrasse da lunga pezza l'attenzione degli europei. Dal porto di Massauah che è posto sotto il 15° 30' ed è il punto ove s'offre men difficile l'accesso alle catene che fanno l'orlo orientale dell'altipiano, penetrarono nell'Abissinia e ne visitarono i reami di Tigre, Amhara, Scioa e le città di Gondar ed Adowa,

l'inglese Salt nel principiare del secolo, il tedesco Rüppel nel 1832, i francesi Combes e Tamisier nel 1837, Ferret e Galinier nel 1839, il tedesco Tsemberg (1843), l'inglese Beke (1843), ed in tempi più recenti Parkyns, de Courval e Thürheim. Gli itinerarii di questi viaggiatori, parecchi dei quali piuttosto che dare studii nuovi ricopiarono le opere degli antecessori e non furono in grado di raccogliere e di fornire alla scienza quei dati positivi che sono indispensabili a correggere le carte, sono l'unica e scarsa fonte che noi possediamo su quel vasto ed interessante paese. E siccome tutti gli esploratori nominati da Massauah volsero al mezzodi, rimasero affatto incogniti i paesi dei Mensa, dei Bogos e degli Habab al nord dell'Abissinia, e lo sarebbero ancora senza il viaggio fattovi dai missionarii italiani Stella e Sapeto, correndo l'anno 1851.

Questo viaggio, notevole perchè eseguito in paesi ove non era penetrato dapprima piede europeo, ci venne narrato dal Sapeto in un grosso volume pubblicato in Roma coi tipi della Congregazione de Propaganda fide. L'opera si divide in quattro parti delle quali la seconda, puramente narrativa, espone il viaggio e le sue avventure, le altre tre sono consacrate ai documenti linguistici, ai vocabolarii dei dialetti africani, alle notizie di storia naturale, oppure a descrizioni generali storiche e geografiche dell'Abissinia. Sbarcato nel 1838 in Massauah, Sapeto visitò la città di Adoa e divenne influente presso la corte. Circa quest'epoca accompagnatosi con certo Montuori viaggiò da Adoa a Gondar. Dopo cinque anni di soggiorno in varie parti d'Abissinia una malattia lo costrinse a lasciare quel paese per l'Egitto. Nel 1850 costeggiando il Mar Rosso e raccogliendo sul suo litorale importanti studii che finora non furono fatti di pubblica ragione il Sapeto venne al porto di Massauah, quello stesso ove sbarcarono i reggimenti inglesi destinati a combattere il negus Teodoro e ad aprire l'Abissinia al commercio europeo. In Massauah trovò il mis-

sionario piemontese Stella, per lunga dimora esertissimo nelle cose abissine, sebbene a quanto ci sia noto nulla abbia pubblicato in proposito, e con lui il 28 luglio 1851 s' avviò verso il paese dei Mensa. Attraversarono anzi tutto la zona bassa, sabbiosa e caldissima detta Samhar, popolata da infinite gazelle, da leopardi e leoni, e s' avanzarono verso i monti che a foggia di anfiteatro circondano la pianura e fanno il limite settentrionale dell' Abissinia. Varcato il fiume Agbali che scende dai monti dei Sciohos e sbocca nel Mar Rosso alcune miglia a settentrione di Massauah entrarono nella pianura più elevata di Assus abbellita quì e là da rigogliosa vegetazione, e provvista di eccellente acqua potabile. Il fiume Assus, detto Wakiro presso la sua foce che è dieci ore al nord di Massauah, passa presso il grosso villaggio di Ailet, corre parallelo al piede orientale dei monti Dembezan poi volgendo al nord-est interseca le sabbie ardenti del Samhar e si scarica nel Mar Rosso. Varcato l' Assus i due missionarii salirono fra le gole dei Dembezan e per sentieri angusti ed aspri entrarono nel paese dei Mensa. Questo non ha confini ben determinati, ma si può dire che tocca ad oriente il deserto di Sceb il quale giunge fino al Mar Rosso, a mezzodi il paese di Hamasen esplorato da Katte nel 1836, a ponente la regione dei Bogos dalla quale la separano i monti Eibaba, a settentrione la regione degli Habab. Il primo villaggio dei Mensa toccato dai nostri viaggiatori fu Beita Cristian da dove valicando nuovi monti e passando per un paese quasi sprovvisto di vegetazione arrivarono al monte Merrara ed al villaggio di Hamm-hamo posto alle falde del medesimo. La popolazione che non aveva mai visto cristiani di color bianco li accolse con sorpresa e con dimostrazioni di gioia. I missionarii si valsero della favorevole circostanza per tentare la conversione del popolo e dei suoi capi, anzi per guadagnarsi meglio gli animi assunsero di andare ambasciatori di pace a Galab capoluogo della tribù dei Beit-

Abrehe coi quali gli abitanti di Hamm-hamo e le circovicine tribù dei Beit-Sciakan trovavansi in guerra per furti di bestiami. Postisi in via fra rupi e gole spaventose dopo quattro ore di marcia trovarono una valle percorsa da un fiumicello detto Quabr-tuaf il quale dividendo i due campi ostili andava probabilmente ad ingrossare il fiume Labqua. La vegetazione della valle è imponente, magnifici sicomori, acacie ed alberi di alto fusto ombreggiano l'erbosio piano. In mezzo alla valle è il villaggio di Norat, formato da ben cento capanne. Circa cinque miglia al nord-est trovasi Galab, ma il Sapeto non potè eseguirvi il suo incarico perchè il principe dei Beit-Abrehe, per nome Teodros, era stato fatto prigioniero dal naib o principe del litorale e condotto ad Arkiko. Il di lui figlio era assente, intento a raccogliere vacche da offrirsi al naib qual prezzo del riscatto. Ritornò quindi a Norat, e da questo punto continuò il viaggio verso ponente. Passando pei villaggi di Gargar e Bariro, per un paese coperto d'erba altissima, provvisto d'acqua ed arricchito da bellissima vegetazione, i missionarii passarono al piede del monte Sina in cima al quale vedonsi le rovine di uno fra i più antichi chiostri dell'Etiopia. Passarono poscia la catena dell'Aibaba e scesero nel paese dei Sanahit o Bogos circondato dal paese di Barka le cui acque appartengono al bacino dell'alto Nilo. Da Farahen, primo villaggio dei Bogos, scesero nella valle dell'Ain-Saba ricca di grani e di frutta, poi passato a guado questo fiume, per un paese popolato da antilopi e gazelle vennero al grosso borgo di Keren. È questo il punto centrale del commercio, il luogo di convegno dei mercanti che vengono da Massauah, ovvero dal Sennaar e dall'Egitto. I principali oggetti dello scambio sono le stoffe di lana e cotone, mussoline, burro, avorio, pelli d'animali, corna di buffalo e penne di struzzo. Anche in Keren l'accoglienza fu buona, sebbene i Bogos sieno inferiori ai Mensa e nella fisica costituzione e nell'intelligenza. Seduti sui muli e

s cortati da parecchi capi bogos e dai due camelli carichi di viveri, Stella e Sapeto si diressero a nord-est e pei luoghi di Tantarve ed Ona giunsero all'Ain-Saba che guadaron per la seconda volta. Per mezzo di un' ampia pianura leggermente ondulata la comitiva giunse a Beita Zabibro il primo villaggio degli Habab. Giace esso sotto il 16° grado di latitudine settentrionale cioè a quasi mezzo grado più al nord di Massauah, quanto alla regione degli Habab, s' estende fino al di là del 17° e dal fiume Ain Saba giunge fino al Samhar o lido del Mar Rosso. Il capoluogo degli Habab è Af-Abad che i missionarii raggiunsero dopo avere attraversato parecchi fiumicelli affluenti del Uadi Arkab che si scarica nel Labqua, fiume di confine fra i paesi degli Habab e dei Mensa, che per quanto si suppone si scarica nel Mar Rosso. Tutta la pianura fra Zabibro ed Af-Abad è meno ricca di quella che si allarga sulla destra dell'Ain-Saba ma abbonda di boschi e cespugli, ed è percorsa da truppe numerosissime di camelli. Vi sono eziandio torme di elefanti che con immenso frastuono s' aprono la via abbattendo alberi e cespugli e lasciano così ampie tracce del loro passaggio. La speranza di trovare avanzi di monumenti cristiani e romani persuase Stella e Sapeto a spingersi da Af-Abad nella direzione di nord-ovest opposta a quella che avrebbero dovuto percorrere per restituirsi a Massauah. Passati i fiumicelli Otza ed Aidab i quali a quanto pare si uniscono per correre uniti al Mar Rosso, e toccato il villaggio di Quaber Gomoh, arrivarono a Quabon luogo circondato da ricchissima vegetazione ed oltremodo ridente. È bagnato dal Gaba-Gob il quale non è altro che il corso superiore del già nominato Uadi Arkab. Lasciato Quabon, l'ultimo villaggio dei Tha-Marian una delle tribù Habab, continuando la via per la valle del Gaba-Gob si giunge e Terakbat in regione piuttosto elevata e popolata da antilopi. Alcune miglia più a ponente è Dolqua ove incomincia la montuosa regione di Atti Kles

attraversata da catene che portano il generico nome di Rora. È limitata all'ovest dall'Ain-Saba ed offre frequentissime rovine di tombe e di antiche città cristiane distrutte dal tempo e dal ferro degli Islamiti che omai hanno conquistato alle loro credenze tutto il paese degli Habab. Gli abitanti di Dolqua, circa seimila, si sono convertiti all'islamismo or fanno due o tre decenni. Dai monti di Rora le cui sommità offrono incantevoli punti di vista dal Mar Rosso alle catene abissine, i missionarii privi omai dei mezzi necessari a continuare il viaggio, ricalcarono la stessa via di Af-Abad decisi di tornare a Massauah. « Addio, » esclama Sapeto lasciando il capoluogo degli Habab, « addio, pianura dell'Ain Saba, gentile dimora dello » struzzo e delle antilopi! Addio, monti e colline dei Bo- » gos, co' vostri verdi declivii e co' vostri augelli dalle » magnifiche piume! Addio, valli e rupi de' Mensa, sì ricche » di leoni e leopardi! Addio, o Rora, dalle stupende ve- » dute! A tuoi piedi, delizioso Eldorado, soggiorna la » morte del deserto ma essa non osa attaccare le sublimi » tue cime. Perfino i tuoi abitanti nelle tue arie salubri » trovano la forza e l'elasticità del leopardo, mentre in- » vece l'abitatore del lido è debole e timido come la » gazzella della pianura. » Da Af-Abad movendo verso mezzodì raggiunsero il fiume Labqua e ne seguirono la valle fino al luogo di Matzomar. Qui abbandonato il fiume che volge al mare attraversarono il deserto di Sceb, qua e là animato da torme di struzzi. Passato il Wakiro (basso corso dell'Assus) presso Massalit, giunsero dopo penosissima marcia fra le calde sabbie del lido e sotto un raggio cocente all'isola Desset formata dall'Agbali, ed il 15 settembre 1851 facevano il loro ingresso in Emkullo, stazione dei missionarii cattolici a pochi chilometri da Massauah.

I monti di Barka e quelli di Rora, estremi limiti del viaggio di Sapeto ne' paesi al settentrione dell'Abissinia, fanno lo spartiacque fra il defluvio del Mar Rosso e quelle

vaste pianure dell'alto Nilo che furono teatro alle coraggiose esplorazioni di parecchi nostri compaesani. Alcune parole valgono a richiamare le principali caratteristiche di codesta regione e facilitino così a me la particolareggiata narrazione dei singoli viaggi, agli altri l'intenderla.

Chi dal Cairo, città posta sotto il 30° grado di latitudine boreale, risale il fiume Nilo, resta colpito dalla più strana fra le molte sue anomalie, la totale mancanza di affluenti, sia da destra, sia da sinistra pel lunghissimo tratto di 2,000 e più chilometri. Soltanto circa il 18° grado trovasi a sinistra di chi risale la corrente la foce dell'Atbara, fiume che sotto il nome di Takazzie scende dall'altipiano abissino ed è ingrossato da non pochi tributarii, de' quali i più orientali provengono dal paese dei Bogos ed altri a settentrione dell'Abissinia. Oltrepassata di due gradi circa la foce dell'Atbara, presso il 16° grado, incontrasi Cartum città fondata dal genio creatore di Mehemet Aly al confluente dei due grandi fiumi che si disputano il nome di Nilo. È una città affatto africana, popolata da arabi, turchi, negri, ed il cui incremento o decremento è intimamente connesso con quello dell'orrido commercio degli schiavi, florido tuttavia malgrado gli sforzi dell'Europa e le stesse leggi dell'Egitto che ha estesa fin qui la sua dominazione. Cartum, residenza di alcuni consolati e di una piccolissima colonia europea, è celebre negli annali delle moderne esplorazioni africane, perchè centro e punto di partenza di tutti i viaggiatori, di tutte le spedizioni. I due fiumi che uniscono a Carthum portano il nome di Nilo azzurro e di Nilo bianco. Il primo (Bahr el Azrek degli arabi) esce dal lago Zana nel cuore dell'Abissinia, descrive sotto il nome di Abai un gran semicerchio che appena di pochi minuti oltrepassa il 10° grado, poi scorre nella direzione di nord-ovest attraverso il Fazogl ed il Sennaar fino a Cartum. Il secondo (Bahr el Abiad) che è il vero Nilo, si rimonta per sette gradi nella direzione di mezzo-

giorno navigando fra le egizie provincie del Cordofan e del Sennaar, poi fra il Sennaar e le barbare regioni dei negri Scilluk. Presso il 9° grado ricevuto a sinistra di chi sale, il Sobat, grosso affluente proveniente da ignote catene che dall'equatore stendonsi fin oltre il 6° grado, il Nilo volge bruscamente con angolo retto verso occidente fino alla foce di un altro tributario detto il fiume delle Gazzelle (Bahr el gazall), poi prende la direzione di sud-est e fra le barbare regioni dei Noer, dei Dinka e dei Bari giunge circa al 3° grado ove si forma dalla confluenza degli emissari di vastissimi laghi i cui bacini stendonsi per alcuni gradi al mezzodi della linea equatoriale.

Il tratto del Nilo bianco fra Cartum e la foce del Sobat fu navigato più volte anche dagli europei e si può omai aggregare alle regioni cognite, ma il tratto fra il Sobat ed i laghi equatoriali, difficilissimo per sterminate paludi, pel caldo soffocante, impenetrabili giuncheti, pestifero clima, mancanza di viveri e feroci tribù, offre ancora un campo assai vasto all'esploratore e non si conosce fuorchè per gli itinerarii dei pochi europei che lo hanno in parte attraversato nell'una o nell'altra direzione. Fra questi possiamo esser lieti di annoverare cinque italiani, Castelbolognesi ed Antinori, negoziante l'uno e naturalista ornitologo l'altro, noti per le loro escursioni lungo il fiume delle Gazzelle e nel paese dei Giur; De Bono, Beltrame e Miani, cognitivi pe'viaggi lungo il Nilo bianco fino a breve distanza dai laghi intersecati dalla linea, ed il Beltrame noto ai filologi per i suoi bei lavori nella lingua denka.

Riassumiamo brevemente codesti viaggi troppo ignorati, forse anche perchè pubblicati in brevi opuscoli nelle città d'Alessandria d'Egitto e del Cairo o nei periodici geografici stranieri. Angelo Castel-Bolognesi, nativo di Ferrara, recossi giovanissimo nell'Egitto e trovò impiego in Cartum presso il console inglese Petherick i cui viag-

gi (1858) nei paesi dei Giur e dei Niam-Niam fino a Mundo presso il 4° grado trovarono in Inghilterra un vanto eccessivo. Più tardi fattosi commerciante di cera di Abissinia per conto d'una casa del Cairo, strinse amicizia con Lejean oggidì console francese in Abissinia ed autore di grandiosi lavori geografici sontuosamente pubblicati sotto gli auspicii dell'imperatore Napoleone III. Confortato dai consigli di Lejean ed altri europei tenne scrupolosamente il diario dei viaggi fatti nelle centrali regioni africane, fra' quali il più notevole finora pubblicato è quello lungo il fiume delle Gazzelle. Il 27 novembre 1856, alle 8 di sera lasciò Cartum su una barca ben carica di merci e scortata da dodici soldati. Risalendo il Nilo bianco giunse il 20 dicembre al lago Noo, punto di confluenza del fiume delle Gazzelle col Nilo bianco. È un limpidissimo specchio d'acqua, attraverso del quale il Nilo spinge con forte corrente le sue acque biancastre. Il profondo silenzio del deserto accresceva la maestà della scena, nè era turbato fuorchè dal nuotare degli ippopotami che venivano con stupida sorpresa ad ammirare la barca, per essi nuovo mostro galleggiante. Entrato nel fiume delle Gazzelle, un angusto braccio di fiume lo condusse in un secondo lago più vasto del primo ma circondato da sì folta ed intricata vegetazione che difficile riusciva trovarne l'esito. Scoperto alla fine un angustissimo canale, la barca s'avanzò per tortuosissimi giri finchè trovò sulle sponde un villaggio dei Nuer. Qui si rinnovarono le provvigioni omai scarseggianti, e si comperarono buoi con poche pallottole di vetro del valore di alcuni franchi. Continuando la navigazione verso occidente, sempre fra canneti e giunchi, obbligato spesse volte a rimorchiare la barca a forza di corde, il Bolognesi giunse ad un terzo lago ancor più ampio dei precedenti, ma non molto profondo. All'indomani, attraversato un canale stretto ed ingombro di canne, si venne ad una gran palude nella quale era un'isola.

Vi erano ancorate alcune barche appartenenti a mercanti di Cartum. Favorito da un vento leggero di nord-est passò il giorno 26 in un quinto ed ultimo lago. Qui fece i preparativi per una spedizione pedestre. Comperò viveri, assoldò quaranta negri pel loro trasporto, ed accompagnato dai soldati turchi e dai marinai armati si pose in cammino verso mezzodi. In parecchi punti la caravana fu costretta a guadar le paludi ove talvolta l'acqua giungeva all'altezza del petto. Boschi e foreste ove spessaggiano gli alberi dal gigantesco fusto, s'alternano con piccoli spazii coltivati. Gli abitatori appartengono alla gran famiglia dei Denka che popola non soltanto l'*isola di Cartum* (così dicesi la gran penisola fra i due Nili verso il punto di loro unione), ma anche il bacino del fiume delle Gazzelle. Si dividono in tribù delle quali il Bolognesi trovò per prima quella dei Rek, poi quella feroce degli Adjak, indi quella dei Giur. Gli Adjak volevano impedire alla caravana di riposarsi all'ombra degli alberi che tutelavano le spoglie de' loro santi, ma il Bolognesi minacciò di far uso delle armi ed allora desistettero dalle pretese. Ad ogni villaggio si comperavano carni, grani ed acqua bevibile, e si pagava in *conterie*, lavori in vetro usciti dalle fabbriche di Venezia. Bene spesso bisognava interrompere la marcia al crepuscolo della sera, perchè in ora più tarda non è possibile negoziare coi negri.

Il 30 dicembre la strada si faceva più tollerabile. Erano magnifiche foreste di tamarindi, gimese, cacamut ed altri alberi colossali, e qua e là grossi villaggi composti di capanne coperte di paglia e di forma conica dette *tukul*. Giunto presso un popoloso villaggio degli Awan, questi non soltanto rifiutarono di consegnare i viveri, ma intimarono alla caravana di sgombrare il distretto se non voleva esservi costretta dalla forza. Il Bolognesi avrebbe volentieri evitato qualsiasi collisione che poteva tornargli fatale per l'esiguo numero delle sue genti, ma

pensando che i negri avrebbero senza dubbio interpretata per paura la sua prudenza, preferì lo sfidarli e lasciati cinque soldati a guardia del carico e de' facchini, mosse cogli altri verso il villaggio e fece intimare dall'interprete la consegna de' viveri contro pagamento, o altrimenti l'incendio delle capanne. Gli Awan si affrettarono a recargli provvigioni in gran copia e vi aggiunsero il dono dell'*asida*, specie di polenta fatta con grano finissimo simile al nostro *panico*. Poco dopo fra la caravana e gli indigeni eransi stabilite le relazioni più amichevoli, perchè, come osserva Bolognesi, gli indigeni sono di animo mite, e si mostrano ostili ai bianchi soltanto perchè i mercanti europei fanno del commercio in quelle regioni un vero brigantaggio, usando i modi più insolenti. Il 1° gennaio 1857 si riprese il viaggio attraverso il distretto degli Adjak. Frequenti pozzi e boschi deliziosi rendevano la marcia poco faticosa, ma il termometro Reaumur oscillava sempre fra 28 e 31 gradi. All'indomani si raggiunse lo stabilimento dal console inglese Petherick nel distretto dei Giur. La gente dello stabilimento esultò di gioia giacchè da un anno trovavasi isolata in quella solitudine ed abbisognava di rinforzi. Al mezzodi stendesi il paese dei Rool ove (a dodici giorni di lontananza) trovasi la fattoria di un francese per nome Malzac, all'ovest stendesi il paese dei Dor, nazione di razza rossa che si suddivide in 60 e più tribù. Lo stabilimento consiste in un gruppo di capanne racchiuso in una siepe che forma un quadrato di circa 100 passi per lato. Dopo un giorno di riposo tutta la gente divisa in gruppi s'avviò per diverse direzioni in traccia d'avorio. Bolognesi restò con soli 12 uomini alla custodia dello stabilimento e prese tutte le precauzioni per rispondere a qualsiasi improvviso assalto, e per evitare querele cogli indigeni. Fortunatamente il capo di questi mostravasi oltremodo dolce e compiacente, come lo sono in generale i Giur. Affatto bellicosi, feroci, e nemicissimi dei

Giur sono i Dor il cui distretto comincia due ore all'ovest dello stabilimento. Vivono in continua guerra fra loro e coi vicini, e raccolgono in mucchi presso il tronco di certi alberi le ossa degli uccisi nemici. Sono scene, dice Bolognesi, che basterebbero a fare ammalare chicchessia avvezzo ai nostri costumi, ed alle quali bisogna pur troppo assistere senza potere metterci ostacolo. I Dor sono ricchi di avorio e di ferro e per quanto si raccoglie da incerte informazioni, hanno abbondanti miniere di rame a Hofrat-el-Nahass. All'ovest dei Dor vive un popolo affatto selvaggio detto dei Njam-njam che parla un'altra lingua e differisce dai Dor per diversi aspetti. Brun-Rollet ha detto che hanno la coda, ed infatti hanno il costume di cingersi le reni con pelli d'animali in modo che una coda penda loro fra le gambe. Un'altra fiaba è quella che sieno antropofagi, almeno il Bolognesi sostiene di non avere raccolto in proposito nè fatti nè indizi. Afferma invece che donne ed uomini vanno affatto nudi o poco meno, e che hanno l'uso del tatuaggio. Interessantissimo e sommamente caratteristico è il seguente episodio che ci dà un triste quadro dei modi con cui si esercita ancora il commercio degli schiavi. Lasciamo la parola allo stesso Bolognesi.

« Trovandomi allo stabilimento dei Giur mentre il signor Petherick erasi recato fra i Dor per fondare una nuova fattoria nel villaggio d'Adjak, mi recavo frequentemente alla caccia in compagnia degli indigeni che diventavano ogni giorno più affezionati e cortesi. Il seguente fatto mi provò a qual grado fosse giunta la loro simpatia verso di noi. Un giorno, di buon mattino, prima di uscire dalla capanna, sentii a qualche distanza alcuni colpi di fucile, e vidi quasi tosto lo stabilimento invaso da una folla di donne e di fanciulli chiedenti aiuto. Afferrate le armi uscii e sentii dal mio interprete che un branco di ottantaquattro soldati turchi al servizio di alcuni negozianti di Cartum, dopo avere devastato il paese dei Rool,

era giunto la mattina seco trasportando sessanta infelici destinati ai mercati del Cairo. I negri della vicina borgata, che già da alcuni giorni avevano notizia dell'imminente invasione, si erano preparati alla difesa, ma avevano sospettato che io avrei accolto amichevolmente i mercanti e che avrei fatta con loro causa comune nel rapire ai poveri indigeni le mogli e le figlie. Rassicurati dal loro capo sulle mie intenzioni, codeste povere creature venivano in folla allo stabilimento, pensando con ragione che era l'unico rifugio innanzi alla turba di quegli infami ladroni sbarcati a pochi passi dal villaggio. Informatomi dello stato delle cose lasciai tre uomini a custodire lo stabilimento che feci chiudere, dopo avervi inalberata la bandiera inglese, poscia presi meco cinque uomini e mi recai ai tamarindi prospicienti la fattoria. Chiamato Akondit, capo degli indigeni, gli dissi che secondo la mia opinione i Turchi (così chiamano i negri anche gli Egiziani ed i mercanti di Cartum) non avrebbero osato attaccare il villaggio in mia presenza, ma che se lo avessero fatto io lo avrei difeso con tutte le mie forze. Per rassicurarli ancora più mandai tosto due messi al signor Petherick perchè l'informassero di tutto, avvertendolo che in caso d'attacco intendeva pormi alla testa dei negri, che accorsi dai vicini villaggi durante la notte erano già in buon numero, e che in ogni caso avrei fatto ciò che esigeva il nostro dovere e la tutela de' nostri interessi. Poco dopo arrivò uno dei mercanti seguito da alcuni armati, e fatti i saluti d'uso, mi pregò di medicare uno de' suoi ferito da palla all'avambraccio. Non essendo capace di ciò, lo consigliai di cercare sulle rive del fiume il signor Brun-Rollet, che più esperto di me, non avrebbe di certo rifiutato di adoperarsi a pro' del ferito. Il mercante mi disse allora che non sapeva comprendere per qual motivo avessi proibito ai negri di vendergli vettovaglie. Gli risposi energicamente che gli indigeni erano adirati della feroce

condotta de'suoi uomini verso le popolazioni limitrofe, e che la loro diffidenza era ben naturale conseguenza della violenza e della rapacità onde essi erano minacciati. La discussione, si faceva viva ed i negri mi si avvicinavano. Ordinai loro di allontanarsi, poi conchiusi sfidando ogni rischio con queste parole: che se le mie forze fossero state sufficienti io avrei strappato loro i prigionieri per rimandarli liberi ai loro paesi, che mi riserbava di fare rapporto di tutto a chi di diritto, che non avrei sofferto alcun sopruso nel villaggio ove trovavasi la nostra fattoria, e finalmente che dovessero restare accampati colà ove erano, e partire nel pomeriggio, giacchè in ogni modo non avrei permesso che prolungassero il soggiorno durante la notte. Aggiunsi che avrei pensato a fare avere i viveri e diedi le opportune disposizioni ad Akondit. Il mercante mi sembrava poco disposto ad accettare le mie condizioni, tuttavia vedendo il gran numero di negri che stava presso di me, e vedendomi deciso ad aiutarli, si ritirò nel campo co'suoi seguaci. Vi spedii tosto per mezzo di Akondit e del dragomanno due buoi, del grano e dell'acqua. Tutto fu esattamente pagato questa volta, perchè quei ladroni di mercanti non volevano apparire ladri a' miei occhi. Due ore dopo mezzodì il negoziante venne a salutarmi, ed a pregarmi di non volerlo rovinare facendo rapporto contro di lui. Disse che i negri l'avevano assalito e che difendendosi aveva fatto dei prigionieri, ma che per l'avvenire non avrebbe più condotti schiavi gli indigeni. Risposi che il miglior consiglio era quello di rinviare al loro paese quegli infelici, ma mi obbietto che era impossibile, perchè i suoi uomini li consideravano come una proprietà comune. Gli dichiarai allora che il mio dovere era di fare rapporto alle autorità di Cartum, e che il mio solo dispiacere era di non poterglieli torre colla viva forza. Accorgendosi che la sua presenza m'infastidiva si ritirò e partì quasi subito colla sua gente. I poveri schiavi erano

legati l'uno all'altro in lunga catena, mediante correggie, ed erano sì sucidi, sì abbattuti da muovere chiunque a pietà. Faceva male il pensiero che se uno di essi si fosse arrestato un istante affranto dalla stanchezza sarebbe stato costretto a continuare la marcia dagli inesorabili colpi del *korbasc*. L'8 febbraio tornò il signor Petherick dalle sue escursioni fra i Dor, seco portando gran quantità d'avorio. Si dimostrò contento della fermezza usata facendo rispettare il villaggio, ed anche della prudenza con cui evitate sanguinose collisioni, aveva evitato a future rappresaglie. Mi disse che avrebbe riferito minutamente il caso al console generale d'Inghilterra ed intanto mi autorizzò a narrarlo al governatore di Cartum, Arakel-Nubar-bey. L'indomani mi disse che servendomi della *daabia* (gran barca del Nilo, con 14 remi) scortassi l'avorio a Cartum, da dove avrei potuto continuare pel Cairo onde vendervi codesto articolo, e farvi incetta delle provvigioni necessarie alla futura campagna. »

Narrando il ritorno di Castelbolognesi, possiamo essere ancor più brevi. Il 17 febbraio partì con una carovana di novanta negri carichi d'avorio ed armati di picche, ventisei soldati, quattro domestici e due interpreti. Gli indigeni del villaggio lo accompagnarono per lungo tratto piangendo. Anche il signor Petherick, malgrado lo stato suo malaticcio, lo accompagnò per un tratto e lo salutò commosso, non potendo calcolare quanto tempo avrebbe durato la separazione. Febbri e gonfiezza ai piedi travagliarono il viaggiatore che fu costretto a farsi portare da quattro negri in una specie di lettiga costrutta con rami d'albero. Tutti i villaggi erano deserti perchè gli abitanti sapute le violenze esercitate dai Turchi presso i Rool erano fuggiti dopo avere colmati i pozzi. Poca acqua piovana salvò la caravana dal morire assetata. Anche la fame si fece sentire perchè non si trovavano che scarsissimi viveri. Raggiunto il fiume nel punto ove era

la daabia, tutti si lanciarono per dissetarvisi gettando nella sabbia le armi e il carico. Alla *muscera* (punto d'imbarco) eravi una barca appartenente al maltese Andrea De-Bono il quale era già partito per l'interno assieme ad alcuni compagni, fra' quali un altro italiano, Filippo Terranova, noto pel suo viaggio lungo il Sobat, pubblicato nello *Spectateur égyptien*. Rispediti allo stabilimento molti negri, la carovana s'imbarcò la mattina del 26 febbraio, e due giorni dopo trovò il console sardo Brun-Rollet, reduce da una esplorazione poco felice tentata verso i paesi dell'ovest. I canneti gli avevano nascosta la foce del Bahr Giur, che fu poi scoperta nel 1859 da due mercanti barbareschi. Il 4 marzo la spedizione attraversò un lago pieno d'elefanti che si diedero tosto alla fuga facendo nell'acqua un terribile fracasso. Più pericolosi erano gli ippopotami che venivano ad urtare la barca in modo molto serio. Oltrepasato il lago No, Bolognesi entrò nel Nilo bianco e giunse tre giorni dopo dinanzi la foce del Sobat. Qui trovò un accampamento di truppe egiziane ridotte allo stremo di ogni cosa, e per di più esposte agli incessanti assalti delle tribù Scilluk. Per non esporre il piccolo equipaggio ad una lotta con questi barbari, dovette più volte tenersi sul fiume ed evitare più che possibile gli sbarchi che pure occorreivano per far viveri. Il 10 marzo verso sera, oltrepasato, senza toccarlo, Denab, capoluogo dei Scilluk, si trovò all'ancora la barca dei fratelli Poncet negozianti savoardi, avviati alla loro fattoria nel distretto dei Nueri. Le due barche si posero bordo a bordo e gli equipaggi passarono una bella serata che fece dimenticare le passate angoscie. I venti contrarii rallentavano la navigazione, e presso il monte dei Denka rottasi la gomena dell'ancora, la barca fu spinta contro la riva. Una folla di negri Denka stava già attendendo la preda, ma Bolognesi fece far forza di remi e cogli otto soldati che gli erano rimasti tenne in rispetto la moltitudine finchè poté ri-

prendere il largo del fiume. Il 23 verso sera si incontrò la barca della missione apostolica fondata dall'Austria a Gondocoro fra il 4° e il 5° grado, cioè all'ingresso dell'Africa inesplorata. Aveva a bordo il padre Knoblecher. Cinque giorni dopo presso Wood-Chelai i marinai di Bolognesi sbarcarono e si dispersero in traccia di birra detta *merissa*. Non fu possibile raccogliarli senza l'aiuto di soldati turchi e bastonate. Il 3 aprile dopo un'assenza di circa quattro mesi il nostro viaggiatore sbarcò a Cartum, impazientissimo di trovarvi lettere dall'Europa. La parte minore ma più difficile del viaggio era finita, restava la maggiore, ma a Cartum cessano i pericoli, nè si ha più bisogno di far uso di tutte le virtù che uomo può avere, come avviene a chi oltrepassa quella città e s'arrischia ne' paesi verso il centro.

Viaggi di non comune interesse ed importanza furono eseguiti in varie parti dell'Africa centrale dal marchese Orazio Antinori. Valentissimo ornitologo egli si prefisse anzitutto di raccogliere le varie specie degli uccelli proprii della zona centrale africana, ma le sue escursioni in paesi assai malnoti od affatto ignoti, resero preziosissime anche al geografo le brevi notizie, ch'egli, intento forse a più particolareggiato lavoro, ha comunicato ai fogli geografici di Gotha e di Parigi. In un paese insalubre, ove la natura e gli uomini cospirano contro l'europeo egli sfidò grandi difficoltà, spese forti somme, e con lodevolissimo sacrificio formò una collezione ornitologica che il governo italiano assai opportunamente comperava nel 1863 per farne parte ai musei del regno. Recatosi in Egitto nel febbraio 1859, l'Antinori percorse questo paese esplorando particolarmente i laghi del Delta fino al maggio, nel qual mese partì per il Sudan. Attraversato il deserto di Bajuda, giunse nel luglio a Cartum che divenne il suo quartiere generale, il punto centrale delle sue quattro escursioni, delle quali le prime due nelle regioni del Sennaar bagnate dal Nilo azzurro (Bahr el

azrek), la terza nel Cordofan, la quarta, più difficile e più importante pel geografo, nel bacino del fiume delle Gazelle e nel paese dei Giur. Riassumiamo brevemente queste escursioni ponendoci come al solito al punto di vista geografico, e, per scrupolo d'esattezza, giovandoci quando lo si possa, delle parole stesse adoperate dal viaggiatore.

La prima escursione durò dall'agosto all'ottobre 1859. Da Cartum passato a Uadi Medina sul Fiume azzurro, poi in Antub nella penisola dello stesso nome (*Gezireh el Antub* degli Arabi) si spinse al sud-est fino a Karkodgi sulla destra dell'Azzurro, all'incirca sotto il 13° di latit. settentrionale, ed all'est fino a Wodbaker sulla destra del Rahat, circa 14° 20' L. N. Le terre racchiuse fra l'Azzurro ed il Rahat, sono intersecate dal fiume Dinder e si estendono quasi in perfetta pianura fino a Rosseres presso il 12°. Abbondano d'acque, di pascoli, di vegetazione lussureggiante. Il clima è umidissimo nella notte, durante il giorno la temperatura oscilla fra 28 - 30 del termometro Reaumur. È popolato dalle tribù degli Hamadas e dagli Hagalin che vi pascolano numerosissimi bestiami.

La seconda escursione durò dal 4 dicembre 1859 al maggio 1860. Partito da Cartum con un italiano trafficante di cera e penne di struzzo (1), s'avviò verso l'Abissinia, ma il capo o *scek* di Galabat, tirannetto tributario tanto dell'Egitto come del re Teodoro d'Abissinia, gli intimò di retrocedere. Abbandonato a malincuore questo distretto che ubertosissimo si stende fino alle alte catene abissiniche ed offre grandissimo interesse all'ornitologo, il sig. Antinori per la pittoresca via di Doka, ove vide gran quantità d'aquile ed altri uccelli di rapina, venne ad Assar, indi al Kadaref. È questo un villaggio che appartiene allo *scek* Wod-Alkerim, figliuolo primogenito del vecchio Acmet Wod-

(1) L'italiano, che l'Antinori non nomina, è appunto quell'Angelo Castellobognesi del quale or ora facemmo parola.

Abusin capo temuto della gran tribù degli Sciuceria. Innumerevoli si incontrano i branchi di camelli de' quali gli Arabi vogliono che più di settantamila appartengano alla famiglia dello scek. Soffermatosi una settimana presso l'ospitale Wod-Alkerin, Antinori s'accomiatò e col suo servo Mohamed-Skanderani per Beila si condusse nuovamente a Wodbaker, poi a Daberki sulla destra del Dinder presso il 13° grado. Da questo punto scese a Mekera e poi a Mumi. Qui con gran piacere incontrò i fratelli savojadi Giulio ed Ambrogio Poncet (1), coi quali, venuto a Rosseres, vi rimase dal febbrajo al maggio. Mentre i Poncet dedicavano il loro tempo alla faticosa e pericolosa caccia degli elefanti oppure agli studi geografici, l'Antinori cacciava uccelli ed approfittava della tenda sulle rive del Fiume azzurro per fare le sue annotazioni scientifiche, o per preparare i volatili uccisi. Il luogo era incantevole, poichè dice l'Antinori « alla vita rigogliosa e muta delle piante si aggiungeva quella attiva e clamorosa degli animali ». — Di giorno le strida delle scimmie verdi, *Cercopithecus viridis*, quelle de' papagalli, de' lamprotorni, dei promeropì, e di moltissimi altri; a sera il pianto fanciullesco delle jene, a notte avanzata il ruggito terribile del leone, ed in sull'alba, quasi come rintocco d'orologio, il fievole *tin tin* ripetuto a lunghi intervalli dal grazioso *Galago senegalensis*, il *tin* degli Arabi ». Una gita tentata verso il Fazoglu assieme ai fratelli Poncet non riuscì, poichè a Famaka, ultimo villaggio del dominio egiziano, il posto militare vietò di procedere più oltre. Dovettero tornare a Rosseres, lontano all'incirca sessanta miglia, ma in questa occasione, smarrita la via più volte nel folto di una foresta Antinori ebbe la grave sventura di perdere un album ricco di più che 50

(1) Noti alla scienza per la *Carte du cours moyen des deux Nils et de leurs affluents Dinder, Sobat, Nam, Bahr-el-Zeraf, Bahr-Giur*, pubblicata in Parigi nel 1860, e per altri lavori geografici sui paesi dall'alto Nilo.

disegni ed il manoscritto contenente le osservazioni ornitologiche raccolte in otto mesi, fra tanti stenti e pericoli. Sul finire d'aprile accomiatatosi dai Poncet in Wod-Sawuni, venne alla città di Sennaar e di là a Cartum ove giunse il 10 maggio.

Nel luglio 1860 risali per breve tratto, fino a Madèn, il Nilo bianco, in compagnia del signor Lejean, celebre nella scienza per parecchi lavori originali su queste regioni, ed in seguito console francese nell'Abissinia. Giunto a Wood-Scellai (quello stesso villaggio ove Bolognesi non poté raccogliere i dispersi suoi marinai senza ricorrere al bastone) incontrò una nave carica di fanciulli schiavi, cui non valsero a sottrarre al triste destino le proteste energiche del sig. Natterer console austriaco in Cartum. Reduce in questa città Antinori ripartì con Lejean alla volta del Cordofan. Questa terza escursione intrapresa verso il sud-ovest, mentre le precedenti erano state al sud-est, durò dal 7 agosto al 13 ottobre 1860 (1). I due viaggiatori scortati da un dragomanno e da alcuni camelieri si spinsero per circa tre gradi di latit. al sud, e per circa altrettanti di longit. all'ovest di Cartum fino al monte Abu-Semun estremo confine occidentale del Cordofan verso il Darfur. Da Omdurman, miserabile gruppo di capanne sul Fiume bianco pochi chilometri al ponente di Cartum, partì la piccola carovana il 7 agosto. Per quattro giorni fiancheggiò la monotona sponda sinistra del fiume fino a Sciad-Scibu poi prese la via d'occidente ed oltrepassato Abugherat si avanzò in una incolta regione percorsa dai nomadi Kababisch. Ad El-Rui incomincia la zona coltivata e popolosa del Cordofan. Trovato il villaggio affatto deserto la carovana procedette e per Abu-Sciok, Feradsciabas Chursi, e Ghezbadiid giunse a Lobeida o Obeid città principale del

(1) Lejean la narrò nel *Voyage au Cordofan* inserito nel *Tour du Monde* del 1863. Nell'annata 1862 del medesimo periodico trovasi un altro lavoro di Lejean intorno al suo viaggio al fiume Nam-Aith o delle Gazelle.

Cordofan. Conta circa 25,000 abitanti, singolare accozzaglia di popolazioni diverse, miserabile agglomerato di capanne di fango in forma quadrata e di *tukul* o capanne rotonde con una sola apertura che serve d'ingresso e con tetto a cono sormontato da un'asta che porta infilate uova di struzzo, usanza comune a tutto il Cordofan. Le abitazioni sono attorniate da fossi entro i quali ristagnano acque putride per le molte materie vegetali ed animali che vi marciscono. Orti, siepi e viottoli serpeggianti fanno della città un vero labirinto che per soprassello è traversato da un torrente che si gonfia durante le piogge e straripando invade la città separandola dal mercato. Le febbri più micidiali vi regnano tutto l'anno e ne furono tosto assaliti due membri della spedizione, Lejean, ed il dragomanno Carletto Evangelisti. Il 28 agosto si riprese il cammino alla volta di Abu-Haras, che dista trenta miglia sud-ovest da Lobeida. Magnifico è il *kor* o letto di fiume essiccato che si trova a poche miglia da Abu-Haras. Il terreno che lo fiancheggia, bagnato dalle improvvise ma brevi piene, dà vita ad una vegetazione così ricca di alberi colossali, di arbusti e di piante rampicanti che penetrandovi sembra quasi di percorrere una foresta tropicale. Alla vivacità delle tinte de' fiori che sbucciano in mezzo alla folta verdura si crederebbe di essere nel bosco incantato descrittoci nel carme sanscrito della Sakuntala. Dal villaggio di Abu-Haras ove per qualche giorno i viaggiatori furono arrestati da piogge tanto dirette da averne distrutta la capanna, partirono il 7 settembre dirigendosi verso la collina detta Gebel Moraka, poi verso il monte Abu-Semun. Dalla cima di questo, videro stendersi verso ponente le pianure del Darfur, ove invano avrebbero tentato penetrare dopochè il wekil di Lobeida aveva loro sequestrato i mezzi più necessarii appunto per impedire loro di continuare il viaggio in quella direzione. All'indomani dopo grave contesa coi camelieri che rifiutavansi di andare ad

Audun, dicendo che ciò era stato vietato loro, Lejean ed Antinori si videro costretti a ritornare a Lobeida. Passarono per Kerbab disegnando così colla via percorsa dapprima una specie di triangolo isoscele. Da Lobeida a Chursi tennero la via stessa seguita nell'andata, poscia ne deviarono e pei villaggi di Tendar ed Addè giunsero il 30 settembre al Gebel Harasa. Prima di Addè i campi coltivati si alternano colle foreste gommifere, dopo Addè sono lande monotone sparse di collinette, e ricche soltanto di una graminacea a semenza spinosa detta *Azkanite*. Al Gebel Harasa le difficoltà si accrebbero poichè quasi tutti i membri della carovana erano presi dalle febbri o dall'emorragia. Lo scoraggiamento universale cresceva per l'equivoco contegno del capo cameliero o *Kabir* davanti al quale Antinori fece caricare i fucili a palla. Pei villaggi di Beilah e Gebra si giunse all'oasi bellissima di Om-Ganatir, poi per alcuni giorni si attraversarono le lande degli ospitali Assanieh, popoli pastori attendati qua e là, vaghissimi delle conterie di Venezia. Il 13 ottobre la carovana rivedeva, non senza esultanza, le mura di Cartum.

Il quarto ed ultimo viaggio od escursione che si voglia, condusse il nostro viaggiatore al di là del confine egiziano, ossia di quei paesi che riconoscono più o meno direttamente il governo del Cairo. Durò dai primi del dicembre 1860 fino al giugno dell'anno susseguente. Da Cartum risalì il Nilo bianco fin circa al nono grado (1), oltrepassò le foci del Sobat e del fiume delle Giraffe (Bahr-ez-zaraf) e risalì, come Bolognesi, il fiume delle Gabelle, il Nam Aith di Brun-Rollet. Questo fiume, come

(1) Il Nilo è chiamato dagli Arabi con questo nome soltanto inferiormente a Cartum (Bahr-el-Nil), da Cartum al fiume delle Giraffe lo dicono *fiume bianco* (Bahr-el-Abiad) e da questo fiume in su lo dicono *fiume della montagna* (Bahr-el-Gebel). In seguito a questa nomenclatura, Antinori fa notare che è molto improprio chiamare Nilo bianco e Nilo azzurro ciò che gli Arabi chiamano fiume bianco, e fiume azzurro.

abbiamo già veduto, mette foce nel lago No il quale è attraversato dal Nilo bianco. Per circa due gradi scorre nella direzione di sud-sud-ovest in mezzo a terreni paludosi e ricchissimi d'erbe, prendendo aspetto ora di canale, ora di vasto lago, ora di piccoli bacini di forme assai irregolari che si succedono gli uni agli altri vestiti di tutte le specie di piante palustri ed assiepati da magnifici arbusti. Molte volte, tanto è rigogliosa quella vegetazione tropicale, bisogna aprirsi la via a colpi di scure, e con sforzi incredibili bisogna fare progredire la barca con pali, corde ed uncini. Il quarto giorno di navigazione sul Bahr-el-gazal giunse al lago Kyt, piccolo porto naturale noto ai mercanti d'avorio sotto il nome di meschra (porto) Ali Amuri. Da questo punto posto all'incirca sotto l'8° L. N. visitò per tre giorni l'adjacente contrada fino alla foce del Giur (Bahr-el-Giur) poi approfittando di alcuni uomini speditigli incontro dal sig. Vayssière, lasciò la barca e s'avanzò al sud-ovest attraverso le paludi. Passato Affuk, primo villaggio dei Genghè, venne a Lao ove, assiso sotto di un sicomoro, trovò il sig. Vayssière che lo accolse con tutta cordialità. Egli dimostrossi contentissimo di un certo fucile, che comprato da Antinori in Cartum per cento scudi di Maria Teresa aveva già più volte risarcito il suo prezzo, arrecando la morte a nove elefanti. Pochi giorni di riposo in Lao diedero nuova lena a riprendere il viaggio. Toccando il villaggio di Tek, indi quello di Rek posto in un paese che leggermente monta verso ponente, Antinori trovossi in una regione interessantissima per l'ornitologo e che egli per l'abbondanza della *Bassia buithyracea* propone di chiamare la regione del *burro vegetale*. Vi si trovano in copia le acacie, le mimose, i tamarindi ed i sicomori. Non lungi da Halaoincul, villaggio a metà strada fra il lago Kyt e Nguri, Antinori fu sorpreso da gravissima febbre che gli tolse i sensi, ma fu salvato dalle affettuose cure dell'amico Vayssière. Più innanzi il clima si fa più mite

(28 gradi R.) e quindi più favorevole alla salute. Ne' dintorni di Gerovil s' incontrarono foreste sublimi e nel tempo stesso di tetro e terribile aspetto. Ovunque vi si scorgono le orme degli elefanti e del loro passaggio fanno fede anche gli arbusti spezzati ed i rami che rotti dagli alberi cadono penzoloni. Presso una palude formata dal Kor Mumul (torrente) tributario del Giur, si trovarono molti animali in istato di putrefazione. Il 13 gennaio 1861 la piccola comitiva raggiunse Nguri circa il 6° parallelo (1). Questo punto, secondo il calcolo d' Antinori dista dal lago Kyt sette giorni di cammino, equivalenti a 50 ore, ossia a 120 miglia da sessanta al grado. Lo sceik o capo del luogo dimostrossi cortese prodigando sputi che ne' nostri paesi riuscirebbero assai male accettati. Principale occupazione degli indigeni è l' industria del ferro. Non hanno che capre, vanno affatto nudi, e danno caccia alle antilopi. Sul principiare dell' aprile Vayssièr, mancando di conterie e di polveri, congedossi dall' amico per procurarsi queste ed altre cose bisognevoli dai mercanti del fiume Bianco, ma colto dalle febbri morì nella propria barca mentre navigava il Nilo poco lungi dalla foce del Sobat. Questa tristissima circostanza, per qualche tempo rimasta ignota ad Antinori, ebbe per conseguenza ch' egli trovatosi sprovvisto del necessario, senza viveri, senza munizioni, affatto privo di conteria che è la moneta del luogo, circondato da alcuni servi del defunto, infedeli e tumultuanti, ed inoltre minacciato dalle inondazioni, dovette rinunciare al disegno di penetrare nel paese dei Niam-Niam, detto anche Makarakak, e dovette rassegnarsi a raccogliere in proposito alcune notizie dalla bocca degli indigeni delle tribù de' Giur, de' Dor, e dal negoziante Cociuk-Ali, sopra le cui barche l' Antinori fece ritorno in Cartum. Secondo costoro i Niam-Niam di-

(1) Nella carta dell' Africa di Nord-est, riveduta da Petermann nel 1863 (nell' edizione in 63 carte del grande atlante di Stieler porta il numero 53) Nguri nel paese dei Giur è segnato piuttosto sotto il 7° parallelo.

vidonsi in tre famiglie cioè i Belanda, i Niam-Niam propriamente detti, ed i Banda. I Belanda sono cacciatori d'elefanti ed hanno la strana usanza di coprirsi le parti sessuali con cenci e con ramoscelli che lasciano pendere a foggia di coda, i Niam-Niam abitano un paese affatto sterile, montuoso, affatto privo di pesci e povero di quadrupedi. Vivono di rettili, di scimmie, di sorci, di formiche, ma a quanto pare non sono antropofagi. I Banda, noti per le loro enormi mascelle ed un aspetto stupido e selvaggio, si giudicano generalmente per antropofagi dalle tribù che popolano le rive del Nilo bianco, ma Antinori che ne vide alcuni presso i Giur non lo crede, e meravigliossi soltanto della voracità con cui essi più volte alla sua presenza, fecero lauto banchetto di sorci vivi, e di scimmie arrostate ed imbandite colla pelle e col pelo a metà carbonizzato. Quanto all'opinione che esistano nell'Africa centrale uomini caudati, opinione che fu ammessa da molti fra i quali dall'italiano Diamanti medico del viceré d'Egitto e dall'inglese Clarke, Antinori non l'accetta, e crede tutto al più che possa trovarsi talvolta, come anomalia, una deviazione nell'apofisi del coccige, volta in fuori, quasi coda rudimentare. Ammette bensì che molto lungi, verso l'equatore, in regioni affatto sconosciute, fra le diverse razze che costituiscono la tribù dei Niam-Niam ve ne sia una dai lunghi capelli e dalla gran barba, la quale viene dipinta come assai intelligente ed industriosa e che non ha affinità colle tribù negre limitrofe. Alcuni coprono una parte della loro nudità con lembi di stoffa di cotone che procacciansi dai mercanti arabi dando in cambio l'avorio, ed hanno l'uso crudelissimo di sacrificare umane vittime sulle tombe dei defunti capi. Al suono del nuggara (specie di tamburo) invadono bene spesso e saccheggiano i villaggi del Fertit le cui popolazioni fuggono in massa verso i confini del Darfur. Dopo otto giorni di cammino, l'ultimo de' quali fece intieramente nudo attraverso una palude, An-

tinori giunse al porto Ali-Amuri ove una barca d'un mercante musulmano, carica d'avorio e di schiavi, era in procinto di far vela per Cartum. Anche in questo tratto, soltanto in parte coincidente colla linea percorsa nell'andata a Nguri, trovò foreste, boschetti d'alberi nani come nella Bajuda (parte della Nubia), numerosi villaggi circondati da terreni coltivati, stuoli di giraffe e di bestiami bovini (1). Sul finire del giugno 1861, dopo circa un mese di navigazione, rientrava in Cartum, da qui per l'immensa valle del Nilo scendeva poscia al Cairo, e leggeva il 27 dicembre di quello stesso anno, una relazione de' suoi viaggi innanzi l'Istituto egiziano.

A bassissime latitudini giunsero più volte anche i missionarii delle stazioni cattoliche fondate sotto gli auspicii dell'Austria a Santa Croce e Gondocoro in riva al fiume Bianco. Fra di essi troviamo non pochi Italiani e più di ogni altro degno di menzione Don Giovanni Beltrame che rese di pubblica ragione colle stampe i risultati delle osservazioni fatte durante tre viaggi su quel fiume da Cartum a Gondocoro, cioè dal 15° 40' al 4° 54' L. N. Egli non penetrò tanto addentro verso l'equatore quanto il Miani ed il De Bono, ma per questo appunto crediamo che li debba precedere in questo racconto, ben convinti che i cenni sul suo viaggio gioveranno a rischiarare quelli dei due connazionali. Partito il 1° dicembre 1859 da Cartum colla *Stella mattutina* ed alcune altre barche vuote, Beltrame prese a risalire il fiume Bianco alla volta delle missioni. Il M. R. Provicario apostolico gli aveva affidati incarichi ed istruzioni che il buon missionario riceveva ed eseguiva con quella abnegazione, con quella fede e quel-

(1) Sopra questo viaggio dell'Antinori nell'interno del Gazal e sopra quanto di nuovo egli ci ha fatto conoscere più tardi sui paesi da lui percorsi, e sulla tribù dei Niam-Niam visitata dal Piaggia, si consulti la sua memoria nel 1° numero di questo Bollettino, pag. 91 e seguenti, ove si troveranno introdotte da lui molte ed interessanti modificazioni.

l'obbedienza che fecero tante volte de' missionarii i martiri della fede, i pionieri della scienza e della civiltà (1). Favorito da buon vento di tramontana lasciassi presto alle spalle il Gebel-Auli (monte primo) sulla destra, ed il Gebel-Mondara (monte specchio) sulla sinistra sponda del fiume. Codesti monti giacciono di rimpetto l'uno all'altro. Più oltre vide sulla sinistra sponda torreggiare isolato il Gebel-Mussa (monte di Mosè), così chiamato dal nome di un capo tenuto in venerazione dalla gente del paese. Dopo tre giorni di navigazione varcato il limite del dominio egiziano e le secolari foreste che lo dividono dal territorio dei feroci negri Scilluk, vide schierarsi lungo la destra del fiume le montagne dei Denka (Gebel-ed-Denka), così chiamate da tribù negre che gli arabi Abu-Rof hanno ora respinto al mezzodì verso le terre dei Scilluk. Il missionario ricordossi con tristezza di avere guadagnato la cima di quei monti pochi mesi prima in compagnia del defunto Don Angelo Melotto allo scopo di abbracciare d'un solo sguardo lo spazio che assieme avevano esplorato. I monti Denka posti fra il 12° e 13° grado diconsi anche Niemati dal nome di una tribù negra e trovansi segnati tanto sulla carta di Werne, quanto su quella alquanto confusa di Brun Rollet. Le tribù negre degli Abialang, degli Agher, degli Abujo, degli Agnarquei e dei Donghiol si succedono da nord e sud fino al 9° grado lungo la destra del fiume, si comprendono tutte sotto il generico nome di Denka e sono esposte agli incessanti insulti degli Arabi e degli Scilluk che abitano l'opposta riva del fiume. I villaggi dei potenti Scilluk trovansi assai numerosi sulla sinistra del Nilo bianco incominciando dalla foce del Sobat, ma molti Scilluk erranti dediti alla pesca ed alla caccia s'incontrano assai più al nord fino al 14° grado. Delle loro conquiste nel Sennaar parlò a lungo l'illustre ed ardito nostro viaggiatore Brocchi del quale Beltrame visitò in Cartum, con-

(1) Leggansi in proposito gli *Annali per la propagazione della fede*.

fusa fra i tugurii, l'obblata tomba. Oltrepassato il monte Bibar la piccola flottiglia arrestossi davanti il villaggio Hella-el-Kaka ove il fiume piega con grande e difficile svolta verso il sud-est, per volgere poi tosto al sud-ovest. Poco più oltre vedesi la foce del Jal affluente di destra il cui corso è ancora ignoto. Secondo gli indigeni esso si interna per mezza giornata di cammino verso levante, poi si divide in due bracci. È questo il primo affluente che si trova da chi naviga da Cartum verso mezzodì, giacchè il preteso affluente Piper di Brun-Rollet non è che un canale dello stesso Nilo che staccandosi dal corso principale presso il monte Bibar rientra in esso alcune miglia più al nord, formando un' isola, o come dicono gli Arabi, un occhio. Lo stesso Beltrame percorse col Melotto un tratto di questo canale, in una esplorazione fra gli Abialang. Il 7 dicembre, circa al mezzodì, la spedizione ancorò dinnanzi Denab capoluogo dei Scilluk, ed alla sera del giorno istesso, favorita dal chiarore della luna, passò dinanzi la foce del Sobat (Bahr-es-Sobat), grosso fiume che si forma dalla confluenza di molte acque scendenti da vaste ed inesplorate catene al mezzodì dell' Abissinia. Gli Arabi lo dicono il fiume dei guadi (Bahr-el-makada), ed infatti è guadabile in molti punti. Ricevuto il Sobat, il Nilo bianco volge bruscamente con angolo poco meno che retto, verso l' occidente. A circa sette ore di cammino dal Sobat riceve un altro affluente di destra detto Fiume delle giraffe (Bahr-ez-zeraf), ma Beltrame opina ch'esso altro non sia fuorchè un canale laterale che esce dal Nilo presso il villaggio di Aquak nel distretto dei Bor, circa il 6° grado. Così gli venne anche assicurato dai barcajuoli che dicevano averlo percorso con piccoli legni. Un po' più oltre cominciano i villaggi dei Gianghè i quali abitando la sinistra riva del Nilo bianco dividono i Scilluk dai Nuer. Al mezzodì del 9 dicembre si raggiunse la foce dell' affluente di sinistra Fiume delle gazzelle (Bahr-el-Gazal, 9° 18' 24" L. N.) che

già vedemmo risalito da Bolognesi e da Antinori. Verso settentrione stendonsi fino al Cordofan catene di colline popolate dagli Arabi Baggara i quali hanno frequenti relazioni di commercio con Lobeida o Obeid capitale di quel paese. Al lago No, punto di confluenza del Fiume delle gazze col Nilo bianco, l'itinerario di Beltrame si scosta da quello dei due viaggiatori ora nominati, giacchè egli continuò la navigazione sul Nilo che assai rimpicciolito s'aggira con lento e tortuoso corso nella paludosa regione dei Nuer. Miriadi di zanzare co' loro pungiglioni travagliavano incessantemente l'equipaggio, ed il tormento durò gli otto giorni necessari ad attraversare le paludi dei Nuer. A questi succedono i Kic i quali abitano la sinistra del fiume fra l'8° ed il 6° grado. Codesto nome, come avviene di tanti altri quando si tratta di regioni malnote e popolate da genti che parlano lingue affatto ignote all'Europa, trovai scritto in modi assai diversi sulle carte moderne. Il Beltrame aveva già avuto agio di visitare i villaggi dei Kic assieme ai missionari Giuseppe Lanz e Daniele Comboni. Fra queste tribù, sotto il 6° 40' venne fondata la missione cattolica di Santa Croce, ove la spedizione approdò il 22 dicembre, tre settimane dopo la partenza da Cartum. Vi trovò i padri missionarii Lanz e Kaufman (1) co' quali festeggiato il Natale, Beltrame si dispose a continuare la via alla volta di Gondocoro. Il fiume era assai basso e siccome si temeva di non potere effettuare il ritorno colle barche cariche quando il fiume decrescesse ancora più, non si pose tempo fra mezzo. Il 26 dicembre Lanz e Beltrame risalirono il tratto di fiume che divide i Bor abitanti la destra, dagli Elliab che popolano la sinistra sponda, videro quel villaggio di Aquak ove il canale delle giraffe esce dal Nilo, poi varcato il 6° grado trovaronsi fra le tribù dei Scir che occupano ambedue le rive. Qui il fiume

(1) Autore dell'opuscolo *Il bacino del Nilo bianco ed i suoi abitanti*. Bressanone, 1861 (tedesco).

dividendosi in molti canali forma ampie isole dotate di bellissima vegetazione. Alle alte erbe ed ai canneti veggonsi succedere magnifiche boscaglie nelle quali le mimose e le euforbie si alternano colle palme e cogli ebani. Queste isole fecondissime e ridenti sono degli Scir i quali vi seminano tabacco, fagioli, sesamo, cotone, e vi pascolano numerosi bestiami. Verso il 5° grado cessa l'incantevole paesaggio e le rive ritornano monotone. Il primo d'anno del 1860 Beltrame entrò nel territorio dei Bari che danno al Nilo il nome di Ciufiri ed opinano che si formi dalla unione di più bracci confluenti poco prima d'una grande cateratta posta al mezzodi del loro paese. Il suolo si innalza notevolmente e si fa sabbioso, il fiume sviato da continue isolette si allarga di molto, ma ha pochissima profondità cosicchè si naviga difficilmente. Appena passato il 5° grado si vede sulla sinistra del fiume il monte detto Guarkegni dai negri, Gebel-el-hadid o *monte del ferro* dagli Arabi. Alla distanza di molte miglia sulla destra sponda scorgonsi i monti Belegnan. Il fiume si divide ancora in varii bracci e forma due isole delle quali una è proprietà della missione. All'estremità meridionale di questa isola havvi il villaggio di Libo dove morì e fu seppellito nel gennaio 1853 Don Angelo Vinco. Mezz'ora più oltre è il villaggio e la missione di Gondocoro, ove il Beltrame giunse il 2 gennaio verso le tre ore del pomeriggio. Dei due missionarii che vi erano rimasti di stazione, uno per nome Luigi Viehweider era rimasto vittima delle febbri tanto pericolose all'europeo sotto questi climi. I Bari, tribù negra che abita dal 5° fin verso il 3° grado uno spazio ancora poco meno che ignoto, sono un popolo che ai difetti comuni alle razze negre accoppia una ferocia incredibile. Le più lievi querele si decidono a colpi di lancia sicchè le morti violente sono più frequenti delle naturali. Spinto dal bisogno non si umilia domandando, ma pretende e rapisce se può. Talora per soddisfare la fame

vende i figliuoli e per un pugno di grano abbandona la moglie e le figlie alla licenza dei soldati dongolesi, che al soldo dei mercanti arabi e turchi (e pur troppo bisogna aggiungere anche europei) lasciano dovunque le tracce di inaudita violenza. Codesto flagello delle povere popolazioni negre s'introdusse nel paese col commercio dell'avorio, inaugurato nel 1844 dal sig. Brun-Rollet, come egli stesso ebbe a confessarlo nel suo opuscolo *Le Nil blanc* (Parigi 1855). Affatto privi di governo, che così non può chiamarsi l'influenza esercitata dai grandi, detti kimak, e dai sacerdoti o *bunek*, i Bari non conoscono che la miseria e la violenza. Nessuna penna varrebbe a dare una esatta idea delle scene che si vedono in quel paese, tutto è ladronaggio, oppressione, furto, violenza. Le classi degli artigiani e dei pescatori sono le più conculcate e si chiamano col nome sprezzante di Tumonek. Gli uomini, come in tutte le tribù lungo il Nilo bianco, vanno affatto ignudi, le donne maritate copronsi con pelli di montone, le fanciulle con grembialucci di cordoncini o di catenelle cui è appesa nella parte posteriore una specie di coda. Alcuni giorni dopo l'arrivo di Beltrame a Gondocoro vi giunsero le barche vuote lasciate addietro, e destinate ad essere caricate del mobiliare della missione che doveva venir soppressa in considerazione degli scarsi risultati ottenuti nel periodo di sua esistenza (1852-60) e dei gravi sacrifici d'ogni specie ch'essa costava (1). Caricati i legni, il giorno 16 gennajo Beltrame incominciò il viaggio di ritorno, e nell'ora stessa della partenza vide arrivare a Gondocoro una gran daabia o barca proveniente da Cartum

(1) I neofiti battezzati nello spazio di otto anni furono quarantasette. Quando si proponeva ai Bari la conversione al cristianesimo colla quale essi avrebbero adottate e seguite le prime e più necessarie norme del vivere civile, rispondevano ai missionari: « Convertite prima i vostri servi (dongolesi) poi penserete a noi; ora giacchè calcate il nostro terreno, dateci da mangiare o andatevene. »

piena di soldati turchi ed egiziani i quali *per ordine del divano* dovevano fare 500 schiavi! Otto giorni di navigazione condussero felicemente i missionarii a Santa Croce ed il Beltrame ne ingannò le noje ponendo in ordine le sue note ed i disegni sul corso del Nilo bianco, de' suoi affluenti, de' canali, sui nomi diversi che le tribù danno al fiume, sulla geografica posizione de' luoghi principali e simili cose. Stava per salpare da Santa Croce coi missionarii che fino a quel giorno vi avevano soggiornato, quando i Kic si affollarono intorno alla missione mostrandosi vivamente afflitti dell'inopinato distacco. « Se voi ci abbandonate, così dicevano essi, cosa potremo noi contro i soldati dongolesi che verranno ad assalirci ed a rubarci le bestie? Voi foste finora i nostri padri, voi ci avete difesi dalle loro violenze, voi ci avete medicati nelle nostre malattie, e chi ci darà ora il tabacco da fumare ed il *durah* da mangiare, come voi tante volte avete fatto? » Da questo rozzo ma ingenuo popolo accomiatossi la spedizione de' missionarii il 3 febbrajo e dopo quasi due mesi di navigazione, ritardata bene spesso da venti sfavorevoli, giunse (il 29 marzo) in Cartum. La narrazione del Beltrame per quanto concerne questa parte del viaggio, sebbene interessantissima per gli episodii terribili che ci pingono al vivo i modi infami con cui arabi, turchi ed europei abusano dell'ignoranza e della debolezza dei negri, non può avere per noi che una importanza secondaria, ma non diremo così de' preziosi cenni che il Beltrame raccolse intorno al bacino del Nilo superiormente a Gondocoro e che riepilogheremo brevemente. Da Gondocoro il Nilo, secondo gli indigeni, risale nella sua generale direzione nord-sud per un gran tratto finchè si trovano i varii corsi d'acqua che conflueno lo formano. Sulla destra del fiume, prima però del 4° grado, trovansi le catene dei monti Liria, Lokoja, Longhé, Luluri e Belegnan parallele fra di loro e col Nilo. Corrispondono a tali catene, le catene dei Kunupi

e dei Rorek fiancheggianti la sinistra sponda. Il missionario Francesco Morlang in una sua escursione per circa un grado (60 miglia geografiche) al sud-ovest di Gondocoro trovò parecchi corsi d'acqua tutti volti da sud a nord e quindi paralleli al Nilo. Il più vicino al Nilo è il Luri, segue poscia il Koda. Varcato il Koda e toccati i villaggi Dimu, Kakarak, Rioka, Tonga, Loci si trova una catena di monti che dicono Regong e passatala si entra nel paese di Tambara, o Tangvara, attraversato dal fiume Jeji ricco d'ippopotami e di coccodrilli. Fra Loci e la destra sponda del Jeji vi sono tre villaggi: Lighi, Liguek e Moro. Procedendo più oltre all'ovest del Jeji si trova l'Iré suo affluente, e fra i due fiumi i villaggi di Veji e Tubu. Al di là dell'Iré stendesi il paese dei Niam-Niam detto anche Makarakak. Ove metta foce il Jeji niuno potrebbe dirlo con certezza. La magnifica *Chart of the World* di Ermanno Berghaus lo segna fra tributarii di sinistra del Nilo bianco, Beltrame invece sospetta col Morlang ch'esso s'unisca al fiume delle Gazelle, o che sia il corso superiore di quel fiume. Il Koda ed il Lura probabilmente mettono nel Nilo, o nelle vaste paludi che ne accompagnano talvolta le rive. La stagione delle piogge in Gondocoro ordinariamente comincia coi primi di marzo e finisce col novembre. Il fiume si gonfia sul finire del febbrajo e tocca la massima altezza verso la fine di maggio o nella prima metà dell'agosto, decresce dalla fine dell'agosto alla metà del febbrajo. I tremuoti si fanno sentire pochi giorni prima del cominciare delle piogge e continuano per circa un mese, si rinnovano le scosse, ma leggerissime, sul finire della stagione piovosa. Quanto ai venti, si osservò che quelli del nord principiano sul terminare della stagione piovosa e continuano fino al marzo. Vi succedono allora i venti dell'est, durano circa un mese e si rinnovano poco prima che ricomincino quelli del nord. I venti dell'est apportano le febbri e le emicranie. I venti del sud durano dalla fine

aprile al settembre, nel settembre ed ottobre predominano quelli dell'ovest. La temperatura massima è fra 4 e 5 ore pomeridiane ed in codest'ora il termometro Reaumur (in casa) non segnò mai meno di 18, nè mai più di 31 gradi.

Niun missionario, niun viaggiatore europeo risali il Nilo bianco oltre Gondocoro, fatta gloriosa eccezione soltanto per due nostri viaggiatori Andrea De Bono maltese e Giovanni Miani veneziano (1). Da lunga pezza avvezzi a quel torrido clima, ai miasmi delle paludi, a quelle solitudini popolate da belve e da tribù che giacciono nella più profonda barbarie, abituati a patire la fame, la sete, tutti gli stenti, si spinsero più volte assai addentro nel bacino nilotico sia lungo il Nilo stesso, sia lungo i suoi affluenti e mentre il Miani incideva il suo nome su un albero presso il 3° 30' di latitudine, il De Bono fondava uno stabilimento, o per dir meglio una stazione commerciale, sotto il 3° 12', a solo trenta miglia dal grande lago Alberto che l'inglese Baker recentemente scopriva e dimostrava uno dei grandi serbatoi del fiume fecondatore. L'albero di Miani e la stazione di De Bono furono i primi indizii di mano europea che presentaronsi agli intrepidi Speke e Grant quando, or sono pochi anni, da Zanzibar (costa orientale africana) pei deserti di Kazeh attraversarono nella direzione da mezzodi a settentrione tutta la valle del Nilo.

Non affermeremo per certo che l'utilità della scienza fosse il principale intento dei due nostri viaggiatori, e nep-

(1) In una lettera che il sig. Heuglin, notissimo per viaggi e studii sull'Abissinia e sul Sudan, dirigeva nel 1862 al benemerito geografo A. Petermann, leggiamo queste parole: « Ciò che è positivo si è che fin' oggi Peney e Miani furono quelli che più si avanzavano a mezzodi. Sfortunatamente la scienza non avrà a guadagnare molto da codesti viaggi perchè il bravo Peney morì al *Schelal* di Gondocoro prima d'avere finito i suoi lavori, e Miani cui niuno osa negare il coraggio, con tutta la miglior volontà non può essere utile gran fatto alla scienza. » Il signor Heuglin dimentica affatto il De Bono.

pure ch'essi siensi mostrati ben forniti di tutte quelle immense e svariate cognizioni che in fatto di scienze naturali e matematiche esigonsi nell'esploratore, perchè il geografo possa considerare come definitivamente acquisiti alla scienza i risultati di un viaggio, o perchè un viaggio in regioni affatto incognite possa avere risultamenti di stabile utilità. Lucro, guadagno, speculazione furono i primi e più forti motivi de' viaggi all' alto Nilo, ed a questo associossi poscia il più nobile intento di giovare alle scienze, di concorrere a chiarire quel grande problema che è il *caput Nili*, a soddisfare l' avida curiosità più che mai destatasi in proposito nella dotta Europa. Il commercio degli schiavi, del miele, della cera, delle penne di struzzo, ed anzitutto dell' avorio (denti d' elefante) furono gli incentivi che spinsero i mercanti egiziani ed europei a rischiare la vita nelle regioni dell' alto Nilo, e sebbene non vi sia il minimo indizio che i nostri viaggiatori abbiano avuto parte all' odioso traffico di carne umana, come osò dire l' invida calunnia, non si potrebbe negare, massime per il De Bono, che il commercio dell' avorio ed altri fini meno elevati che non sia il progresso del sapere, ma ben più onesti che la tratta non sia, fossero il principale scopo delle escursioni nelle alte regioni nilotiche.

Andrea De Bono è ormai indigeno di quei terribili climi giacchè li sfida da ben quindici anni. Forse nessun europeo ebbe più di lui occasione di addomesticarsi colle difficili abitudini di quei luoghi, di conoscere gli usi, le lingue delle ingenue e nel tempo stesso barbare tribù negre da Cartum all' equatore; di valicare in ogni senso l' alto Nilo ed i suoi tributarii. Niuno meglio di lui poteva arricchire la geografia del Nilo quando avesse date esatte relazioni delle sue gite e quando avesse potuto corredarle di esatte osservazioni scientifiche. In un opuscolo, stampato ad Alessandria d' Egitto nel 1862, narrò bensì di alcune scoperte lungo il Nilo bianco, ma oltre di questo breve lavoro

non abbiamo che alcuni frammenti pubblicati ne' periodici geografici di Parigi (1). Fra questi frammenti citiamo anzitutto una lettera che Filippo Terranova siciliano ed agente commerciale di De Bono, scriveva nell' ottobre 1855 dal fiume Agiubbas allo zio Giuseppe Terranova in Sicilia. È un quadro spigliato, netto, fedelissimo degli stenti e dei rischi che il Terranova trovò nel suo viaggio, dà un' idea assai precisa de' luoghi e dei costumi, ma non contiene indicazioni di sorta, non indica le distanze che per giorni e anche per settimane, dimentica la direzione della via percorsa, ed insomma è tale che non se ne può trarre alcun costrutto. Appena ci vien detto che la spedizione parti dalla foce del Sobat il 3 gennaio 1855, che risali per mesi intieri questo fiume, e lottando d' astuzia ora co' doni, ora colle minacce riusci a fare buona messe di denti d'elefanti in varii punti di quel distretto affatto ignoto che dal 5° stendesi fin verso il 10° grado al sud-ovest dell' Abissinia. Se Barth, o Livingstone, o Speke, o Burton si fossero trovati sulla barca del Terranova il bacino del Sobat non sarebbe ancora oggi un' incognita, e la scienza avrebbe guadagnato una quantità di notizie preziose a tutti i rami della storia naturale e della geografia. Le trattative coi negri, le accoglienze ora amichevoli ora ostili, le difficoltà della navigazione riempiono il racconto il quale finisce col provare che pochi fucili e qualche cassa di conterie veneziane (*verroteries*) bastano a nutrire, anzi a rendere rispettata e temuta per quasi un anno, una comitiva di sessantasette persone che ad enorme distanza d' ogni traccia di civiltà trovansi circondata da numerose popolazioni negre. Il seguente brano ci sembra poi caratteristico per dimostrare quali sieno anche i più umani degli europei trafficanti al Nilo bianco:

(1) Lo stesso sig. De Bono non poteva mandarmi l'opuscolo qui addotto e mi inviava invece una carta del viaggio da lui eseguito nel 1861, preziosa invero poichè riguarda, appunto le regioni al sud del 5° grado. Ce ne gioiamo per le prossime pagine.

« Come mai potevamo noi tollerare le minacce dei negri mentre potevamo disporre di trenta fucili, metà de' quali a doppia canna, di quattro paia di pistole, di un trombone, e di due cannoni? Un giorno che i capi erano vicini a noi, il mio socio (De Bono) si fè dare due de' loro scudi e sovrapposto l'uno all'altro ambidue forò con un colpo di fucile. I negri credevano che gli scudi li rendessero affatto sicuri dalle palle, ma quando li videro forati restarono stupefatti. Per fare su di loro maggior effetto mandammo se gli uomini o gli uccelli sono più rapidi al corso e ci risposero che gli uccelli sono più rapidi del vento. Allora, preso il fucile, uccisi due uccelli che svolazzavano nelle vicinanze. De Bono finì la dimostrazione dichiarando ai capi che se abbattevamo gli uccelli tanto meglio avremmo potuto abbattere gli uomini che sono meno rapidi di essi. A queste parole rimasero come pietrificati. »

Intorno a questa prima spedizione al Sobat abbiamo una breve relazione che scritta dallo stesso De Bono venne dal signor Lejean compendiata e fatta pubblicare nel bellissimo giornale illustrato *Tour du monde*. È un diario commerciale scritto giorno per giorno, non destinato alla pubblicazione, scritto senza la minima pretesa, e che appunto per questo porta tutta l'impronta della sincerità e dell'esattezza più scrupolosa in tutto ciò che il nostro negoziante credette utile di raccogliere. Lasciato Cartum il 23 novembre 1854 con una *daabia* ed un *sandal* equipaggiati da sessantasette persone, rimontò il Nilo coll'intenzione di *tentar fortuna* risalendo il Sobat suo affluente di destra ancora ignoto. Il 1 gennaio del 1855 si entrò nel Sobat e due giorni dopo si raggiunse la stazione fondata l'anno antecedente. De Bono vi trovò il suo agente Terranova. Il 4 si riprese la navigazione e si trovarono sulle sponde del fiume parecchi villaggi dei Denka. L'8 gennaio (il che equivale a dire quattro giorni di navigazione più a monte) scomparvero i villaggi denka e appar-

vero invece quelli dei Scilluk, i quali però non si devono confondere colle tribù omonime del fiume Bianco. Due giorni dopo il fiume ripiglia le tortuosità che rendono penosissima la navigazione. L'undici si trovarono sulla sinistra del fiume molti negri Nuer i quali proposero a De Bono un' alleanza per sterminare tutte le altre tribù e dividersene poscia le donne, i figli, ed i bestiami. De Bono rispose che non era venuto al Sobat per guerreggiare bensì per comperare l'avorio. Allora i Nuer lo richiesero di starsene neutrale nella guerra che volevano muovere agli Scilluk. Il 15 gennaio un capo gli disse che uno de' suoi uomini aveva ucciso inavvertentemente un negro, e gli chiese un indennizzo pel padre del defunto che gli presentava. Arrivato fra le tribù dei Giack un capo lo pregò di lasciargli alcuni soldati che lo proteggessero dai Nuer, e rispondendogli il De Bono che l'avrebbe potuto fare nel ritorno quando avrebbe disceso il fiume, il capo gli osservò che continuando la navigazione si esponeva a trovare il fiume sì povero d'acque da lasciare a secco le barche. De Bono non credette all'avviso ed ebbe poi a pentirsene perchè gli toccò infatti di restare arenato per undici mesi, nella più forzata inazione, e con tutto scapito de' suoi interessi. La sera del 19 si lasciò a sinistra il Nuoldei primo affluente del Sobat, il 20 si oltrepassò il ramo (canale od affluente) detto Gibba ed all'indomani un terzo ramo detto Nikana. Il 22 trovò un vecchio capo, che gli repetè l'osservazione sul prossimo abbassarsi del fiume, ma De Bono non gli prestò fede, desideroso come era di raggiungere le montagne dei Berris ove sapeva essere già penetrato nel 1852 il missionario Don Angelo Vinco (1). Il 27, il fiume dividevasi in due rami, dei quali l'uno risale al paese dei Gebba, l'altro verso quello dei Bongiak. De Bono scelse il secondo e giunse ai Bongiak dopo nove giorni di navigazione durante i quali dovette più

(1) Citato già nella relazione del Beltrame.

volte aprirsi la via fra le barre che ad arrestare l'acqua, i negri avevano costruito attraverso il letto della corrente. Quando sentì che non trovavansi altri villaggi più oltre sul fiume, la spedizione si arrestò e Terranova venne inviato come *ambasciatore* ad un capo bongiak che abitava ad un giorno di distanza nell'interno. Arrivato la sera alla residenza del capo questi gli assegnò un campo ove porre le tende, e proibì severamente a tutti i sudditi di visitare i *bianchi* prima ch'egli lo avesse fatto. Alcuni curiosi che violarono il real decreto espiarono la colpa perdendo tutti i bestiami. All'indomani il capo mandò al Terranova un vaso pieno di latte ed un bue, poi fece coprire di pelle di pantera tutta la via fra la sua capanna e le tende degli ospiti. Poco dopo scortato da duecento uomini il capo giunse alle tende. Sdraiato su una sedia gli servivano di sgabello due de' più illustri fra i suoi sudditi, cui dispensava liberamente gli sputi. Nè quelli se ne offendevano chè anzi parevano lietissimi di potersi servire del reale cosmetico. Il re chiese a Terranova quale motivo l'avesse indotto a venire nel paese dei Bongiak al che questi rispose che desiderava annodare relazioni di commercio colla sua tribù. Ma la proposta non parve garbare all'autocrate il quale regalati al Terranova due denti d'elefante di mirabile grossezza e di non poco valore, accettò il cambio di altri regali e disse fieramente « fra noi re si fanno doni, non commercio. » Il tentativo di fondare una stazione pel commercio dell'avorio non riuscì. Il 1° aprile De Bono cercò di uscire dal grave impaccio in cui lo poneva la magra, lo straordinario scemare dell'acqua nel fiume, ma ad ogni istante le barche arenavano su qualche banco. A rendere più difficile la posizione, stuoli di negri circondavano le barche e qualcuno de' capi li andava istigando ad assalire la comitiva de' bianchi mentre dispersa pel letto del fiume vi costruiva certe chiuse che rattenendo l'acqua facessero possibile il tenere a galla le barche. Fu in questa

occasione che si diede ai negri quella lezione sull'efficacia delle armi da fuoco, che già vedemmo descritta dal Ter-ranova. Il 9 aprile non si vedeva anima viva sul fiume, e si seppe poscia che i Bongiak si erano ritirati in corpo davanti ad un' invasione dei temuti Nuer, due soli de' quali bastano a porre in fuga tutta la popolazione d' un vil-laggio. Il 12 cadde la prima pioggia e l' acqua crebbe; ma tosto scemò, e lasciò i mercanti nella tristissima loro situazione, dalla quale non poterono trarsi finchè, parecchi mesi dopo, abbondanti piogge resero possibile scendere pel Sobat fino alla confluenza del Nilo bianco.

Il viaggio del 1861 fu consacrato dal De Bono alle re-gioni del Nilo bianco al sud di Gondocoro, il villaggio bari ove egli fondò il primo de' suoi stabilimenti commer-ciali, e dove come già vedemmo altrove, era stata soppressa da poco una missione cattolica spesa dall' Austria. Risa-lendo il Nilo da questo punto trovansi sulla destra del fiume (quindi a sinistra di chi risale) i monti Belegnan e dirimpetto a questi sull' opposta sponda i monti Regiof e Canufi (Kunupi di Beltrame). Più oltre si entra nel terri-torio della tribù dei Lochi o Locaja. Il fiume si divide spesso in canali, forma isole di varia ampiezza e presso il 4° grado precipitasi da rupi formando le cateratte che dicono di Carbo. A notevole distanza verso oriente vedonsi de' monti staccati e più oltre la catena dei Sersera che pare annodarsi a settentrione con quella dei Liria. La tribù dei Bengiuren scorre le solitudini fra i Sersera e la destra del Nilo. Ad otto o dieci miglia superiormente alle cate-ratte di Carbo il fiume diviso in due rami ricinge la mon-tuosa isola Korak e fa altre cascate dette Korki. Qui si entra nel territorio dei Galuffi e dei Madi che stendonsi fin verso il 2° grado e danno al fiume il nome di Liulina. Circa il 3° 12' un po' al nord delle cateratte Makedo, De Bono fondò il suo secondo stabilimento. Ivi raccolse no-tizie sui paesi posti verso l' equatore, ma a quanto pare

dalla sua carta, assai imperfette. Infatti mentre la carta ci mostra una quantità di piccoli tributarii designati coll'epiteto di *sorgenti* fa continuare il fiume a mezzodi e presso il 2° grado lo fa dividere in due bracci che restringendosi quasi a foggia di prima sorgente volgono alquanto all'est e ci lasciano nella più completa oscurità per tutto quel tratto del fiume che si stende fino ai grandi laghi serbatoi, e che ci venne svelato dai recenti viaggi di Speke, Grant e Baker. Dei vastissimi laghi Alberto e Vittoria non v'ha la minima traccia, ed è cosa incomprensibile che De Bono non potesse averne notizia, massime per il primo il quale, come ora è noto, si allunga a settentrione fin presso il 3° grado, e quindi giunge ad una latitudine compresa nella sua carta non distando più di 30 miglia dal secondo stabilimento da lui fondato nel paese dei Madi alla falda dei monti Grua. Queste circostanze indussero alcuni a sospettare che il viaggiatore poco esperto ne' difficili e delicati procedimenti con cui si determinano le latitudini abbia errato di qualche frazione di grado ed assegnata ai luoghi scoperti una latitudine più bassa della vera; ma noi dobbiamo avvertire che i cartografi più accreditati e perfino quelli che delinearono la carta che accompagna il viaggio di Speke e Grant pubblicata nel 1866 nei *Proceedings* della Società geografica di Londra, accettano e segnano il secondo stabilimento De Bono a 3° 12' di lat. settentrionale, ossia a 32' al nord di quel punto ove il Nilo esce dal lago Alberto scoperto da Baker.

Da Gondocoro De Bono fece parecchie escursioni verso l'oriente e verso l'occidente. La sua carta ce ne indica due principali, una delle quali ai monti Liria, Acubo e Lui circa un grado di longitudine all'est da Gondocoro, l'altra al fiume Giur nel paese dei Jambara, circa due gradi di longitudine nell'opposta direzione. Quest'ultima lo condusse pei villaggi di Vario, Ruu, Onkasiat, Lumuri, Locosta, Bora e Muri attraverso una regione sparsa di monti iso-

lati, fra' quali quelli di Kernio, Locono e Mileh nel meridiano stesso di Lumuri. Al mezzodi di Muri, nella medesima longitudine, vediamo segnata una catena coi nomi Makarakka i quali si riferiscono senza dubbio al confine, da oriente a mezzodi, del vasto paese dei Niam-Niam del quale Antinori toccò l'ingresso, e Petherick nel 1838 percorse per breve tratto fino al villaggio di Mundo (1). Sulla destra sponda del Jeji di Morlang (2) il De Bono fondò il suo terzo stabilimento in un distretto popolato dai Bora.

Ci resta ancora a dire di Giovanni Miani. Egli percorse nel 1859-60 il Nilo superiore, penetrando al sud di Gondocoro per circa un grado e mezzo, mercè gli aiuti che poté avere da Andrea De Bono, dal nipote Amabile, e dalle loro genti.

Di questo suo viaggio in traccia delle sorgenti del Nilo, e di altri due che dal Cairo e da Suakim lo condussero a Cartum, si è parlato con fama diversa, per modo che fra il contrasto delle opinioni di coloro che tutto a lui negarono, e di altri che fidenti nelle sue asserzioni, tutto gli ammisero, è sembrata a molti cosa malagevole di formarsi un sano e coscenzioso giudizio del suo carattere, del suo valore reale, e della sua abilità come viaggiatore. Questi dubbi peraltro cessano quando uno si faccia a leggere ciò che ne hanno asserito uomini autorevoli, onesti, testimoni dei fatti da lui compiuti, e quando si prendano a considerare le stesse sue pubblicazioni.

La lunga e monotona serie di articoli, provocati o scritti da lui da dieci anni in qua, e che trovansi sparsi nei pe-

(1) Sulle prime si attribuì in Inghilterra esagerata importanza a questo viaggio come se Petherick avesse raggiunto l'equatore, mentre invece Mundo ne dista 3° 30'. In appresso nuovi viaggi entro il paese dei Giur chiarirono meglio le cose, e si finì coll'ammettere che la via di Petherick non fosse stata percorsa da lui ma da uno dei suoi fattori. Veggasi quanto in proposito estesamente ne dice l'Antinori nella memoria inserita nel 1° fascicolo della presente pubblicazione a pag. 145 e seguenti.

(2) Veggasi, poche pagine addietro, la relazione del viaggio di Beltrame-

riodici e nelle riviste estere ed italiane, non che quei libercoli che il Miani si è dato cura di pubblicare a Torino, Venezia, a Trieste, a Malta e in Cairo, base delle sue speculazioni nilotiche, non servono a parer nostro che a dimostrare due cose: l'una il poco o niun profitto venuto alla geografia dai suoi costosi e clamorosi viaggi; l'altra il bisogno continuo ch'egli ha provato di giustificare i suoi insuccessi, ed i molti mezzi dispersi, coll'accagionare al tradimento dei compagni, alle sommosse dei soldati, all'invidia e alla gelosia, ciò che non fu che la conseguenza del suo orgoglio, e de' suoi imperdonabili errori.

Dalle considerazioni generali, passando ai fatti parziali e cognitivi, dovremo dire che i suoi disegni ebbero appoggio se non origine, dalla amicizia contratta in Egitto col signor Amedeo Poussel, giovane colto e ricco di aderenze in Francia, e che il mezzo principale per trovar modo di compierli, fu la pubblicazione della *carta sul corso del Nilo* che gli riuscì di pubblicare a Parigi nel 1858 (1), ed a smerciare in larga copia in Egitto per via di azioni di 250 lire. Il Miani asserì che quel lavoro (il cui merito reale si riassume nella perfetta esecuzione degli artisti parigini) fu fatto da lui sulla faccia dei luoghi, mentre tutti che lo conobbero in Egitto sanno perfettamente, che tranne l'opera di compilazione, che forma tutta la parte vecchia della carta, la parte nuova e ipotetica, quella appunto sopra cui basarono le sue pretese ricognizioni dell'alto Nilo venne tolta da lui ad un lavoro inedito del botanico Figari Bey che da quanto sappiamo data dal 1855 (2). Per giustificare poi presso il pubblico il modo con cui era riuscito a porre assieme le indicazioni che la detta carta contiene sulle sconosciute regioni del Nilo, il Miani racconta come nel 1856,

(1) *Carte du cours du Nil depuis les sources presumées*. Paris, Bertrand, 1858.

(2) Lettera inedita del prof. Figari Bey, diretta dal Cairo all'Antinori, 19 marzo 1868.

viaggiando la Nubia in compagnia dei giovani francesi Revol e Poussel, egli *vestito da arabo e solo si conducesse a Cartum e di là sopra una barca di Gattas*, negoziante cofto, *partisse alla volta di Gondocoro, senza farsi conoscere da nessuno*. Dalle più esatte relazioni raccolte tanto in Egitto che in Cartum, questo fatto non si verifica, e d'altronde il Miani non avendoci saputo dire dove, come, e quando si separasse da' suoi compagni, egli ci concederà di non prestar fede a questo suo racconto, ma di riguardarlo come un mezzo poco lodevole adoperato da lui per dar credito alla sua carta ed ai suoi progetti.

Per mezzo del signor Jomard presentata questa carta tuttora inedita alla Società Geografica di Francia, e perorata la sua causa dall'illustre scenziato Isidoro Geffroy de Saint-Hilaire, venne accolto fra i membri di quella illustre accademia.

Inciso che fu il lavoro, venne fatto conoscere a S. M. Napoleone III, che col mezzo di S. E. il Maresciallo Vaillant, in allora ministro della guerra, fornì al Miani le armi occorrenti alla spedizione, che fu immediatamente organizzata sotto gli auspici di quel sovrano. Gli amici di Francia, al pari di quelli d'Egitto, furono a lui generosi di aiuti e di protezione, tanto che potè ottenere che le sue casse gli venissero inviate senza spesa ad Alessandria d'Egitto. Al Cairo, il Vice-re gli accordava firmani pei quali le autorità della Nubia e del Sudan egiziano dovevano procacciare ogni agevolezza alla spedizione (1).

Il 10 maggio 1859 il Miani mosse dal porto di Bulak con due barche, una delle quali portava il materiale, l'altra le persone della spedizione. Questa si compose dei signori Amedeo Poussel di Avignone, Dumas pittore parigino, Peghoux di Marsiglia, capitano mercantile, Beltrand interprete armeno, e parecchi servi. Avrebbero pure dovuto esservi

(1) Miani, *Spedizioni all'origine del Nilo*. — *Rivista contemporanea*, 1862, vol. XXVIII-XXIX.

i signori Revol e Lory, ma per dissensi avvenuti prima della partenza, entrambi dal Cairo rientrarono in Francia. Dallo stesso porto il 2 maggio avevano fatto vela per Cartum sopra una daabia il marchese Antinori ed il signor Pompeo Zucchi, il primo per conto proprio, il secondo in missione pel Consolato di Sardegna, in Alessandria d'Egitto. Questi signori non fecero mai parte della spedizione Miani, ma furono da essa raggiunti in Siut, l'antica Licopolis, il 13 maggio. Nelle ore pomeridiane alcuni colpi di schioppo li resero avvertiti di quest'arrivo, e corsi alla riva videro giungere le due barche ingombre di casse, sopra le cui faccie vedevasi scritto a grandi lettere il nome di Giovanni Miani, e subito appresso, il motto *Grande expédition aux sources du Nil*. Sopra le due barche sventolava bandiera francese ed italiana. Da quel giorno in poi esse comitive andarono di conserva fino ad Assuan, e di là pel deserto di Baiuda raggiunsero Cartum nel volgere del mese di luglio.

Le aperte discordie manifestatesi lungo la via fra il Miani ed i suoi compagni, d'onde il continuo ufficio di conciliatori necessariamente esercitato dall'Antinori e dallo Zucchi, la poca autorità del Miani manifestatasi da bel principio, e la niuna rimastagli in seguito, e finalmente la certezza avuta dai suoi compagni che egli aveva esauriti in Europa ed in Egitto i mezzi indispensabili al viaggio, fecero sì che la sua spedizione si sciogliesse appena giunta in Cartum. Dietro dimanda dei suoi compagni, richiesto il Miani dalle autorità europee di quali mezzi egli disponesse per condurli innanzi, e questi effettivamente mancando, fu deciso dai consoli, che col ricavo di alcune merci da porsi in vendita venissero pagate a ciascun d'essi lire 500 con che potessero tornare in Francia. Il pittore Dumas in compagnia di Alessandro Vayssière nel mese di ottobre venturo partì pel fiume Bianco, ma colto da febbre violenta vi morì poco appresso. Peghoux e Beltrand per la via di Berber raggiunsero Sua-

kim, ove il povero interprete finì i suoi giorni. Poussel per la strada stessa onde era venuto ritornò in Egitto.

Queste minute e preziose notizie noi le dobbiamo non già al giornale del Miani, ove tutto ciò che si narra è messo in modo da far credere che la fallita spedizione sia dovuta all'ignavia ed al tradimento dei compagni, ma sì ci vennero date da persona notissima che presente ai fatti narrati, ha avuto la cortesia di comunicarcele.

Il Miani rimasto solo in Cartum, dopo molti tentativi fatti per associarsi a qualcuna delle spedizioni che partivano pel fiume Bianco in cerca d'avorio, finalmente riuscì ad intendersi col negoziante Andrea de Bono che lo prese sotto la sua protezione. Sopra una delle sue barche ben equipaggiata ed armata il 6 dicembre 1859 egli partì alla volta di Gondocoro. Il 17 toccava ad Hella-Kaka presso l'estremo confine fra la dominazione egiziana ed i paesi abitati dalle barbare tribù negre. Arrivato allo stabilimento di Mohamet Ker, incontro agli Sceluk, volle tentare una visita al sultano di quella tribù, ma l'esito ne riuscì più che infelice, grottesco. Messe a terra alcune delle sue genti, e queste contraffatte con grandi teste di carta pesta imitanti diavoli, scimmie, animali feroci, egli in mezzo a loro armato di tutto punto e con cimiero in capo a cavalcione d'un'asino s'avviò alla residenza del Sultano, il quale avvertito, si allontanò dalle sue capanne, ed il Miani rimasto preso dal fango delle paludi, ebbe di caro e grazia d'uscirne fuori mercè gli sforzi della scorta animalesca (1).

Raggiunta la barca e ripresa la via, il primo giorno del 1860 era ad Elliab villaggio dei Nuer, l'8 gennaio ad Abu-Kuka dove trovò i Poncet affaccendati nel cacciare

(1) I più minuti particolari di questa spedizione vennero narrati dal sig. Alessandro Vayssière, che a quell'epoca trovavasi nel suo stabilimento di S. Croce, ai suoi amici di Cartum in una lettera piena di spirito, che passò per le mani di tutta la colonia europea, e presso cui venne letta tanto da Lejean che da Antinori.

elefanti. Il giorno susseguente toccava la stazione dei missionarii a Santa Croce, poi navigando fra le terre dei Kic, degli Scir, dei Bor, degli Elliab, e sempre osservando le singolari e bene spesso orribili costumanze di questi poveri popoli, arrivava il 24 a Gondocoro. In questo tratto incontrò alcune barche di De Bono, alcune altre di missionarii che trasportavano il mobiliare delle missioni di Gondocoro a S. Croce (come abbiamo visto nella relazione di Beltrame) e finalmente alcune di certi feroci mercatanti di schiavi che a coprire le loro mercanzie sanno valersi assai abilmente delle bandiere europee.

A Gondocoro trovò il clima più mite grazie alla maggiore elevazione del suolo, e poté rinfrancare la salute malferma per i durati travagli. Lo turbò alquanto la notizia che i negri Liria avevano risposto alla prepotenza di certi mercanti, trucidando circa cento soldati che loro servivano di scorta. Il 28 gennaio ripigliò il viaggio alla volta delle cateratte Makedo (1), ma le ostilità dei Liria *cui incendiò un villaggio per vendicarsi del furto di quattro montoni*, le difficoltà della navigazione fra mezzo a basse acque, scogli e cascate, l'ammutinamento della ciurma, le malattie lo costrinsero a riedere dopo quindici giorni d'assenza a Gondocoro. Il resto del febbraio e parte del marzo si occupò in *passeggiate militari una delle quali accompagnata dai soliti incendi e dalle solite fucilate* nel paese dei Liria, l'altra nel paese dei Jambara a circa sette giorni di distanza da Gondocoro, verso occidente. Il 16 marzo partì una seconda volta da Gondocoro nella direzione dell'equatore. Aveva seco cento soldati (arabi, dongolesi, nubii ecc.), cento negri Bari carichi di viveri, conterie, strumenti, e munizioni. Si procedeva militarmente con pifferi, bandiere, avanguardia e retroguardo, tenendo l'occhio ben aperto in

(1) Secondo il De Bono queste cateratte non sono già di Makedo ma di Garbo. Veggasi a pag. 29 le *Recenti scoperte sul fiume Bianco fatte da Andrea De Bono e da lui stesso descritte*. Alessandria, 1862.

tutte le direzioni, ma specialmente sui negri carichi perchè non fuggissero. Ai soldati aveva promesso come compenso *tutto l'avorio che si sarebbe trovato*. Alle popolazioni negre che chiedevano compensi pel transito della carovana *rispondevano le fucilate*. Il giorno 17, l'indomani della partenza, si scorre all'est il monte Lulubolu e più lungi il monte Odeno. Il 18 vi fu uno scontro a Morgiak che costò ai negri cinque morti e parecchi feriti. Il 19 si passarono i villaggi di Gnenciuk e Logora; il 20 quelli di Oraki, Cubari, Gumasi, Mughi; il 21 si attraversò un bosco e si giunse a Laborè punto di confine fra i Bari e gli Auidi. Al nord si vede il monte Poko, all'est il monte Laborè. Il 23 si arrivò ad Auidi, villaggio capoluogo della tribù omonima e che ha all'est il monte Logobi, al sud-est il monte Adolori. Gli Auidi, sono più avanzati de' Bari, sicchè anche qui si conferma la legge generale, che i popoli negri del Nilo migliorano nell'aspetto fisico e nelle attitudini intellettuali quanto più si procede verso mezzodi, cioè dalle paludose pianure del decimo grado alle alte terre equatoriali. Il 24 si raggiunse l'alto piano della città di Madi fra i monti Remo, Domi ed Acieko. Il 26 la spedizione partita all'alba passò il villaggio Odiguè, poi scopri il torrente Acioa, tributario del Nilo, che qui forma le cateratte Meri. Entrò poscia nel paese dei Galuffi retti da un capo per nome Lio. Qui finisce la catena del Gniri e si vede il Nilo che proviene dall'ovest attraversando una grande pianura. Abbondano coccodrilli ed ippopotami. « Il giorno 29, » e qui lasciamo la parola allo stesso Miani, giacchè si tratta dell'estremo punto da lui toccato, « si dovette accendere il fuoco per asciugare gli abiti. Eravamo sotto un vecchio tamarindi, sul tronco del quale, all'ovest, incisi il mio nome. *Era al 2° grado* (1). La rivolta della scorta

(1) Dalla carta itineraria del viaggiatore inglese Baker e dalle sue parole siamo fatti certi che questo albero giace sulla sponda sinistra dell'Un-y-Amè a circa tre miglia dal suo imbocco sul Nilo a 3° 32' lat. nord.

alla cateratta era stata la cagione della mia malattia a Gondocoro e questa ritardò d'un mese il viaggio. Così sorvenne la stagione in cui le piogge equinoziali inondano tanto le vie, che queste diventano impraticabili: mi si riaperse la piaga della gamba per le molte fatiche durate. Un'altra difficoltà di avanzare in quella stagione si è che il selvaggio non vi lascia camminare sui campi seminati, e non essendovi strade, fa d'uopo battersi per passare. La scorta era stanca dalle piogge, io affralito dal male, però voleva progredire, e promisi a tutti cento lire sterline che avrei pagato a Gondocoro se andavano avanti, ma rifiutarono. Io piangeva dal dolore di vedermi così vicino alla scoperta, e doverla abbandonare; allora convocai questa buona gente per avere informazioni. Il Nilo anche in questo sito chiamasi *Meri* (1), come nelle cateratte, e mi dissero che ci voleva almeno un mese di viaggio per andare alle origini, ove si parla un'altra lingua e si trovano i Makada (Galla). Quindi fu forza rimettere la spedizione ad un altro anno. Mediante adunque i dragomanni *che dall'auidi traducevano in bari e da questo in arabo*, seppi quanto segue, talchè se io non potrò toccare le origini del fiume, si vedrà ch'era alla vigilia di scoprirle *e ci andranno altri col mio libro e la mia carta*. Mi dissero che costeggiando il fiume, incontrasi dopo Galuffi: Atara, Alani, Papango, Aliake, Apela, Pelebeké, Letugo, Aduré, Apegnò. Che per andare alle origini, prendendo la direzione del S. E., dopo Galuffi *si va a monte Grua*, Mogassa, Aimò, Amujù, Okella, Abile, Laderi, Kalulu, Agora,

(1) Ecco secondo Miani, i diversi nomi che vengono dati al Nilo. Dagli Arabi si chiama *Bahr-el-Nil* fino a Cartum, *Bahr-el-Abiad* (fiume bianco) da Cartum al lago No, *Bahr-gebel* (fiume del monte) superiormente al lago No. Nell'Etiopia inferiore, all'isola Badin nel dialetto mahase si dice *Urula*, a Dongola *Baharke* e *Urughi*, nel paese di Takala *Ugio*, dai Nuba *Tri*, dai Denka *Kir*, dagli Scillucchi e dai Kie *Nim*, dai Nuer *Jer*, dai Bari *Karè*, dagli Auidi *Meri*, alle origini *Amé*.

Dadon, Akara, Patico. Alle origini il fiume si chiama Amé. Andando invece verso S. O., dopo Galuffi si passa Pomani, Taipi, Paguerò, Pairò, Paciarò e Alu sul fiume. Ecco le preziose informazioni per una prossima spedizione, e le mie tracce serviranno se non a me, a qualche altro più fortunato » (1). Il giorno 30 marzo si incominciò il viaggio di ritorno, lasciando il paese di Galuffi e con grandi pericoli si ripassò l'Acioa che nel frattempo si era per le furiose piogge, grandemente ingrossata. Alcuni giorni occorsero per ripescare le casse affondate nel passare il fiume. Il 2 aprile si incendiò il villaggio di Madi e se ne uccise il re, perchè aveva cospirato ai danni della spedizione. *La popolazione perì sotto i colpi de' fucili o fra le fiamme; gli uccelli di rapina avranno lautamente pranzato in quel giorno.* Qualche giorno dopo la carovana giungeva a Gondocoro, dal quale villaggio il Miani in una barchetta poteva scendere a Cartum nel breve spazio di venti giorni.

Da Cartum passato in Egitto, per la intromissione del console d'Italia signor Gobbi, il Miani poté ottenere dal vice-re l'onorifica missione di fare un nuovo tentativo per iscoprire le sorgenti del sacro fiume. A questo effetto venne ad esso rilasciato un firmano (2) col quale si ordinava al governatore del Sudan di mettere in pronto al suo arrivo quattro barche approvvigionate di durah, di conterie, di

(1) Qual valore possedano le informazioni che Miani raccolse sul tratto non percorso, e che tramanda qual prezioso retaggio ai fortunati suoi successori, vedrà ognuno consistere esse nel nome di alcuni villaggi raccolti dalla bocca d'interpreti che dal dialetto auidi parlato dagli indigeni, traducevano nel dialetto bari, e da questo nella lingua araba che il Miani non conosce che male, e per pratica. Quali modificazioni non devono aver sofferto cotesti pochi nomi passando per simile tramite! E nel tratto percorso da Gondocoro a Galuffi, veggasi quanto ne dice il De Bono, che vi andò dopo di lui, nelle sue *Recenti scoperte sul fiume Bianco*. Alessandria, 1862, pag. 29.

(2) Memoria di Giovanni Miani, *Posizione geografica dell' Offir della Bibbia*, ecc. Venezia, tip. della Gazzetta, 1862, pag. 22.

polveri e munizioni, e dare a lui cento *soldati del fiume Bianco*, forza più che bastevole per aprirgli il passo fra le tribù dei negri. Alcune centinaia di sterline accompagnarono il reale passaporto, che condusse per la seconda volta il Miani in Cartum durante la state 1861. Partendo condusse seco il fotografo James di Firenze ed il pittore Damin di Venezia. Giunto alla capitale del Sudan presentò il firmano al Mudir, ma mentre questi si adoperava a tutt'uomo a dare pronta esecuzione agli ordini del suo signore, restaurando le barche, comprando granaglie e conterie e provvedendo a tutto il necessario, il Miani dopo avere avanzato delle pretese inqualificabili (1), queste non potendo essere accettate, se ne partiva *insalutato hospite* alla volta d'Egitto, abbandonando l'impresa, e lasciando in balia della miseria i due giovani che aveva seco recati. La condotta del Miani a Cartum ed il suo ritorno fecero una impressione sinistra nell'animo del Vice-re, il quale pregato dallo stesso console Gobbi, ritirò il firmano, e per togliersi da nuovi fastidi, col mezzo del suo ministro degli Esteri Zen-et-Fohar Pascià fece dare al Miani qualche altro centinaio di sterline purchè lasciasse il paese.

Malgrado i fatti narrati, il nostro viaggiatore non si ristette dal sostenere quella causa che egli stesso avea screditato coi suoi errori: tornato in Europa con nuova lena si dette a patrocinarla presso le corti d'Italia, di Parigi, di Vienna e di Costantinopoli. Quello che ne ottenesse viene narrato da lui in una lettera al signor Ulisse Olivo di Venezia scritta da Suez in data 4 agosto 1867 (2). E qui la nostra

(1) Il Miani pretendeva dal Mudir soldati regolari di linea, mentre il firmano di S. A. il Pascià d'Egitto parlava di *soldati del fiume Bianco*. A questo scambio non potendo acconsentire l'autorità locale il Miani ne tolse pretesto per retrocedere.

(2) Questo documento è riportato in un'appendice al N. 256 della Gazzetta Ufficiale di Venezia. Da esso si apprende che il Miani dalle sole sottoscrizioni dei suoi protettori d'Egitto, Trieste, Venezia e Padova, raccolse

narrazione sulle avventure del Miani si arresta, perduti d'animo che egli possa più riuscire a rialzare il suo decoro ed a realizzare quanto con mezzi più che sufficienti non fu buono di compiere nel lungo spazio di undici anni. E si che le circostanze gli furono favorevolissime, e la fortuna gli arrise, come mai forse a nessuno dei suoi connazionali.

Egli ebbe accoglienze, onorificenze e pecuniari soccorsi dai vari sovrani e principi europei a Parigi, a Firenze, a Vienna, a Costantinopoli, e in Africa dal Vice-re d'Egitto. Egli per l'opera benevola degli illustri scienziati, il defunto Isidoro Geffroy de Saint-Hilaire, Jomard e Malte Brun, venne accettato fra i membri della società geografica di Parigi; Murchison il nestore dei geografi inglesi, il dottissimo Petermann, e fra gli italiani il Baruffi per simpatia verso un canuto viaggiatore, che si sa proveniente dall'illustre schiatta dei Bragadino, nei loro scritti fecero parola della sua spedizione, e perfino i celebri viaggiatori Speke e Grant, quantunque oltraggiati da lui, menzionarono il famoso albero di tamarindi ove presso Galuffi il Miani incise il suo nome; Baker fece anche di più, rettificò la posizione dell'albero, e nel suo libro parlò del Miani con modi benevoli.

I ricchi suoi compatriotti e gli italiani dimoranti in Egitto, gli furono generosi di soccorsi tutte le volte che a loro si diresse, per modo che rilevasi dai suoi scritti come egli smerciasse fra loro una quantità di azioni di 250 lire

ancora durante l'anno 1867, 17 mila lire, delle quali nel 4 agosto di quest'anno medesimo rimanevagliene in cassa 12,000. Nulla diremo della assoluta inesattezza dei fatti quivi esposti, ma dovremmo arrossire per lui, dicendo di conoscere per la bocca dei bravi fratelli Poncet che il Miani poco dopo la lettera scritta da Suez al signor Olivo, e contemporaneamente ad altra lettera diretta pure al medesimo il 5 settembre da Cartum, viveva in essa città stretto da gravi bisogni, occupato a pescare sul Nilo, senza sentire vergogna di se stesso, e non rifuggendo dai soccorsi che gli venivano prestatati dai detti Poncet. Ecco dunque il Miani al verde per la terza volta, ed ecco 17,000 lire di più dissipate da lui senza alcun profitto.

l'una anche prima della pubblicazione della sua carta (1).

Alla famiglia Revol di Lione costò il Miani molte migliaia di franchi (2) e molte ne dovette costare al vice-re d'Egitto una volta che il suo ministro degli esteri giunse a dire al console d'Austria che il *governo aveva fatto per il Miani sacrifici considerevoli* (3). Se all'inaudita dispersione del danaro raccolto da lui si aggiungano gli scarsi ed indeterminati risultati del suo viaggio, ed il basso linguaggio dei suoi scritti, ogni uomo potrà farsi una sana idea del perchè Giovanni Miani malgrado l'ardire con cui penetrò in regioni malnote, non abbia potuto attirarsi nè simpatie nè rispetto.

Il modo sprezzante con cui tratta da ingenui, imbecilli e peggio, il Bruce, l'Escairac, il Lattis, il Couptry, il Della Valle, il Champollion, Brun Rollet, Linant, Wilford, Beltrame, Nardi, Persigny, il dott. Klun, ed insomma gran parte de'suoi predecessori, non che Lejean e Peney, suona disdicevole alla dignità ed alla modestia che sogliono accompagnare il vero merito, e danno certezza ch'egli voglia abbassare gli altri per esaltare sè stesso. Le contumelie lanciate altrui spiacciono sempre, ma tanto più in quegli scritti che con stile affatto pedestre riboccano di cose strane, di spiegazioni e di etimologie assai inverosimili, di gratuite profezie già smentite dai fatti (4). I missionarii europei di Gondocoro e di S. Croce non sono

(1) Vedasi la *Rivista contemporanea*, pag. 438, anno 1862.

(2) Lo stesso giornale, luogo citato: in esso il Miani ci fa conoscere che Revol vi contribuì per L. 30,000, e poco sotto aggiunge che altre 20,000 gliene furono anticipate da un amico sull'avorio che ripromettevasi di raccogliere durante la sua spedizione.

(3) Vedi nell'Appendice della *Gazzetta di Venezia*, n° 255, anno 1867.

(4) Veggasi Didier, *cinq cents lieues sur le Nil*, Paris 1858. Anche lo Speke, nel suo libro *Sources of the Nile*, parla con grande elogio de' missionari. Così il Lejean che parlando di don Angelo Vinco ne ammira l'annegazione ed il sacrificio della vita. « C'était pour l'amélioration matérielle et morale de ces gens-là (i Bari) que le jeune apôtre était venu de Venise mourir dans les steppes du fleuve Blanc! »

pel Miani che dissoluti ubbriaconi ed affatto ignari de' luoghi, ma i lavori pubblicati da Beltrame, da Kaufmann ed altri hanno posto l'Europa in grado di giudicarne ben più favorevolmente, e nell'opinione de' dotti le memorie dei missionarii hanno giustamente molto più valore che quelle del Miani. Anche il signor Didier, che visitò recentemente la valle del Nilo fino a Cartum, parla con lode dei lavori delle missioni (1). Che il *dizionario denka italiano*, ed *italiano denka* e la *grammatica denka* del nostro Beltrame siano lavori inutili suona assai strano nella bocca del Miani che pur si giova delle comunicazioni fattegli dal suo connazionale e che ben sa come la lingua denka sia la dominante fra tutte quelle che parlansi lungo il Nilo bianco. La cinica leggerezza infine con cui il viaggiatore descrive gli atti, vogliam credere, di necessaria difesa, esercitati fra le tribù negre, giustificano o scusano almeno l'opinione di quelli che anzichè cogli illuminati esploratori, lo mettono a fascio con quei mercanti che maltrattando in ogni modo i poveri negri ne hanno risvegliato a tal punto lo spirito di giusta vendetta che oggigiorno l'esplorazione dell'alto Nilo, si è resa per questo solo fatto infinitamente più difficile.

Dal complesso dunque delle cose operate dal Miani e dagli scritti da lui pubblicati, scritti privi di ogni valore scientifico, noi non esitiamo a concludere che i suoi viaggi vanno considerati piuttosto tra le avventure non riuscite, che tra i viaggi a scopo ed a risultato scientifico.

(1) Veggasi la carta citata che porta il numero 53 nella ediz. in 63 carte del grande atlante di Stüder e Berghaus. Anche la carta pubblicata in Londra nel 1866 a corredo del viaggio di Baker nei *Proceedings* della Società geografica inglese pone l'*albero di Miani* a 3° 34'. Così anche la carta che serve di corredo all'opera di Speke sulle sorgenti del Nilo. — Secondo una carta delle *Mittheilungen*, annata 1866, De Bono giunse fino a Faloro sotto L. N. 3° 15', Miani non oltrepassò 3° 30', Petheriek arrivò fino a Mundo sotto 3° 40'.